



FONDAZIONE
SAN MICHELE
ARCANGELO

“EDUCATORI *IN OPERA*
ovvero uomini
IMPEGNATI
CON LA PROPRIA UMANITÀ”

Convention
29-30-31 agosto 2023

SANTA MESSA

Fondazione San Michele Arcangelo è un'Opera «di matrice Cattolica», come recitano i nostri Statuti. Perciò anche quest'anno iniziamo la nostra Convention con la Santa Messa - che per sua natura è libera - perché ci ha raggiunto un fatto accaduto oltre duemila anni fa, e da qui la nostra Opera trae origine.

OMELIA DI DON MICHELE ROCCHETTI

Due parole, velocissime, giusto per accompagnare le letture.

La prima parola che l'educazione cristiana ci consegna è "umanità". Bel tema, complimenti. Il problema è: quale umanità? Che umanità vogliamo passare ai ragazzi che educiamo? Perché se passiamo la nostra umanità, quel giorno che scendiamo dal letto col piede sbagliato, quel giorno che siamo inversi per quel che è successo la settimana prima, o per tutti i limiti della nostra vita, è un disastro. Qual è l'umanità che passiamo?

Il Concilio Vaticano II, nell'esortazione *Gaudium et spes*, al capitolo 22, ci dice che «Dio, in Cristo, rivela l'uomo all'uomo». Dunque, qual è l'umanità che possiamo trasmettere? È l'umanità di Cristo; dalla quale noi prendiamo la nostra umanità. Non è che Lui era Dio perciò era perfetto ma io non posso; no, proprio perché Gesù è Dio, mi trasmette quell'umanità buona che posso trasmettere con la mia vita, con il mio insegnamento, con la mia testimonianza.

La seconda parola è “testimonianza”, che in greco si dice “martirio”: gli insegnanti sono i martiri del nostro secolo – e lo dico senza alleggerire le parole, perché ho insegnato anch’io. Che cosa vuol dire “testimoniare”? Vuol dire che non mi limito a dire delle parole, non mi limito a insegnare una filastrocca: io questa filastrocca la vivo. E la vivo come Giovanni il Battista: fino alla morte. Noi dobbiamo insegnare fino alla morte.



Ma sarebbe facile morire il primo giorno di scuola: la prima volta che entro in classe mi tagliano la testa, via, è fatta! Il problema è che il nostro martirio è tutti i giorni che entriamo in classe. Cosa vuol dire allora che dobbiamo insegnare fino alla morte? Che lì, adesso, in quella classe, io la mia umanità la spendo fino alla fine. Ci muoio dentro. E il novantanove per cento delle volte – lo sapete benissimo – sembrerà di aver buttato via la propria umanità lì dentro, in quella sfida che sembra una sfida in perdita, perché gli alunni che abbiamo di fronte non ci credono, non credono a quell’umanità che Cristo ci ha lasciato. Ma noi sì, ci possiamo credere. E allora, se ogni giorno insegniamo fino in fondo alla nostra umanità, cioè senza risparmiarci, cioè dando quella fiducia che Cristo dà a noi morendo sulla croce, dando quella fiducia che Giovanni Battista dà perdendo la testa per

quel Dio lì che si fa uomo - pensate, l'ultimo profeta perde la testa per questa buona notizia straordinaria -, noi abbiamo un'umanità straordinaria da passare. Che non è la nostra; ma è quell'umanità di Cristo che passa nella nostra vita, nella nostra testimonianza, ogni giorno, fino in fondo.

Allora davvero vivremo quell'opera straordinaria, impregnati di quell'umanità straordinaria di cui Cristo ci rende partecipi.

LA LIBERTÀ È SEMPRE DAVANTI A UNA PROPOSTA

DANIELE NEMBRINI

FOUNDER

29 AGOSTO 2023

Buongiorno a tutti. Avrei voluto abbracciare ognuno di voi singolarmente, ma cominciamo a diventare davvero tanti; quindi consideratevi abbracciati uno a uno, anche i nostri amici ospiti, ce ne sono diversi, avremo modo di incontrarli.

“Educatori in Opera: ovvero Uomini impegnati con la propria umanità”: anche Don Michele nella sua omelia mi sembra che abbia centrato perfettamente l’obiettivo.

Lo dico sempre, quindi lo riprendo anche quest’anno: perché ci prendiamo del tempo, che vuol dire anche risorse, per una “tre giorni” come questa? Perché se ogni tanto non ci ritroviamo per rimettere al centro ciò che seguiamo, sarà difficile andare avanti, perché tutto tende a decadere; ma noi non siamo fatti per decadere: siamo fatti per uno slancio. Quindi è veramente opportuno, fors’anche doveroso, che ogni tanto ci si riveda tutti insieme e ci si dedichi del tempo: poiché noi dedichiamo tutto l’anno il nostro tempo agli altri, credo che sia anche giusto che almeno una volta all’anno dedichiamo del tempo a noi e tra noi. Questo per fare cosa? Anzitutto per cercare di dare un giudizio sull’anno passato, in modo tale che dal tempo vissuto e dalle esperienze compiute emerga la prospettiva dell’anno successivo. Vi ho consegnato più volte, in varie occasioni, che qui “l’autorità è l’esperienza”; perciò noi seguiamo l’esperienza. Di conseguenza, anche l’ipotesi di lavoro per il prossimo anno emerge dall’esperienza che abbiamo vissuto nell’anno appena trascorso.

Che differenza c'è, secondo voi, tra un “maestro” e un “testimone”? C'è in gioco la libertà: quello che differenzia un testimone da un maestro è che il secondo in un qualche modo lo deve fare, perché si trova nelle condizioni di doverlo fare; mentre il primo lo è perché vuole esserlo. Questa differenza sostanziale introduce il lavoro del nuovo anno, ma desidero consegnarvi qualcosa di importante ovvero rimettere davanti a tutti, in primis al sottoscritto, la questione della libertà. Perché non ho altro da proporvi se non ciò che sento vero per me.



Desidero fare questo passaggio cercando di ripercorrere il lavoro che ci ha fatto fare, nell'anno appena trascorso, Don Julián Carrón; quando gli abbiamo chiesto di offrirci il suo contributo per rimettere a tema il Senso religioso, tutti quelli che hanno partecipato al percorso nell'anno appena trascorso hanno constatato la sua insistenza proprio sul tema della *libertà*. È emerso appunto che “non c'è esperienza se non c'è libertà”; quindi proviamo insieme a ripercorrere quanto lui ci ha consegnato, sulla scia naturalmente di tanti anni di lavoro nostro in termini di elaborazione di questi contenuti. Lui stesso mi ha confessato: “possiamo dirci certe cose e possiamo lavorare in un certo modo perché si vede che provenite da un tratto di strada già percorso”.

La vera questione è che, quando si propone il Senso Religioso - che ricordo essere una proposta aperta a tutti e a ciascuno, in virtù dell'esperienza che già si fa nelle Opere -, si propone una ipotesi di introduzione alla realtà nella sua totalità, perché ciascuno, nella sua libertà, possa prendere questa ipotesi e verificarla. Quindi è importantissimo che la proposta sia piena di ragioni e allo stesso tempo sia rivolta alla libertà; perché, come mi ricordava un mio amico prete, "Nessun esito umano può essere imputato esaustivamente a mere circostanze esteriori, poiché la libertà dell'uomo, seppur in fragilità, resta contrassegno indelebile della creatura di Dio".

Non c'è storia, non c'è temperamento, non c'è ferita, non c'è fragilità, non c'è situazione umana, che impedisca l'esercizio della libertà, perché è contrassegno indelebile di Dio. Questo vale per noi e per tutte le persone che noi incontriamo.

Niente vale più di uno sguardo libero. Per questo leggiamo quella pagina straordinaria di Péguy su questo tema della libertà:

*Chiedete a un padre se il miglior momento
non è quando i suoi figli cominciano ad amarlo come uomini,
lui stesso come un uomo, liberamente, gratuitamente,
chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo.
Chiedete a un padre se non ci sia un'ora segreta,
un momento segreto, e se non sia
quando i suoi figli cominciano a diventare uomini, liberi
e lui stesso lo trattano come un uomo, libero,
l'amano come uomo, libero,
chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo.
Chiedete a quel padre se non ci sia una elezione fra tutte e se non sia
quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli divenuti uomini
l'amano, (lo trattano), per così dire da conoscitori, da uomo a uomo, liberamente.
Gratuitamente. Lo stimano così.
Chiedete a quel padre se non sa che nulla vale
uno sguardo d'uomo che incontra uno sguardo d'uomo.
Ora io sono il loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo.
Sono io che l'ho fatta.
Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore.*

Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile.

Tutte le sottomissioni da schiavo del mondo non valgono un bello sguardo da uomo libero.

O piuttosto tutte le sottomissioni da schiavo del mondo mi ripugnano e io darei tutto

per un bello sguardo da uomo libero.

Dio avrebbe potuto creare tutto meccanicamente; ma tutto è niente, tutte queste sottomissioni

del sistema dell'universo non valgono nulla in confronto a uno sguardo di uomo libero.

A questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio,

a questo gusto che ho d'essere amato da uomini liberi, liberamente, gratuitamente, da veri uomini, virili, adulti, saldi.

Nobili, teneri, ma di una tenerezza salda.

Per ottenere questa libertà, questa gratuità, ho sacrificato tutto,

per creare questa libertà, questa gratuità, per fare entrare in gioco questa libertà, questa gratuità.

Per insegnargli la libertà.

Dio avrebbe potuto creare tutto meccanicamente; ma tutto è niente, tutte queste sottomissioni del sistema dell'universo non valgono nulla in confronto a uno sguardo di uomo libero. Se noi non ci offriamo e non offriamo la nostra ipotesi di lavoro alla nostra ragione e a quella dei talenti, alla nostra e alla loro libertà, potremo aggiungere qualche sottomesso in più, ma niente vale come quello sguardo libero.

Ho l'impressione o la sensazione che siamo a questo passo. È come se ciò che ci è stato donato, nella Fondazione "San Michele Arcangelo", ora chiedesse a ciascuno l'appello alla libertà, affinché ciò che ciascuno ha ricevuto possa esplodere in tutta la sua portata.

A questo punto, a mio avviso è decisivo che facciamo una piccola riflessione per comprendere il nesso tra la libertà e la verità; perché la cultura moderna si oppone a qualsiasi proposta che si presenti come vera: se una proposta ha una pretesa di verità allora sarebbe contro la libertà. Per la cultura e la mentalità moderne verità e tolleranza sarebbero in contraddizione: la verità sarebbe in sé pericolosa. Per questo la tendenza di fondo della modernità muove sempre più chiaramente

verso una forma di cultura indipendente della verità: nella cultura postmoderna, che fa dell'uomo il creatore di sé stesso e contesta il dato originario della creazione, si manifesta una volontà di ricreare il mondo contro la sua verità.

La verità però non può mai essere imposta. Qui si innesta la grande sfida di Papa Benedetto per quello che attiene al rapporto tra verità e libertà. La tolleranza infatti, afferma l'allora cardinale Joseph Ratzinger in un libro pubblicato poco prima di salire al soglio pontificio, è ancorata alla natura stessa della verità: non c'è una verità che si può usare come una clava contro nessuno. Se la verità è usata come una clava va contro la verità, non è verità vera. Una modalità intollerante di comunicazione della verità cristiana non è fedele alla verità cristiana stessa. Infatti non è un caso che iniziamo la nostra tre giorni con la Messa, la partecipazione alla quale è libera. E io rivendico il diritto di tutti i presenti di aderirvi o meno, perché sarebbe una contraddizione in termini obbligare qualcuno a parteciparvi. Ricordate la scena di Pietro nell'orto degli ulivi, quando arrivano a prendere Gesù? "No, non può essere che questo finisca in mano del Sinedrio e poi del governatore romano", pensa Pietro, e allora sfodera la spada e taglia un orecchio a uno di quelli che sono venuti a prendere Gesù: ecco che la sua difesa della verità che Gesù portava nella storia e che Pietro riconosceva per sé lo porta a sguainare la spada. Sappiamo quale fu la reazione di Gesù (cfr. Mt 26, 47-54): **"Ma cosa stai facendo [Pietro]? Non sai che mio Padre ha legioni di angeli per poter annientare tutti?"** Gesù rifiuta la violenza come modo di difendere la verità e introduce la modalità vera, cristiana, di difendere la verità. Qual è questa difesa? A che cosa si appella Gesù? Tra l'altro la dinamica degli apostoli è la stessa nostra.

Si comunica per attrattiva. Davanti al tentativo di Pietro, Gesù dice: **"Il calice che mi dà mio Padre - tutti sappiamo qual è il calice, cioè la sua passione e la sua morte - lo devo bere"**. Gesù non difende la verità che porta nel mondo con nessun tipo di violenza; anzi, difende la verità proprio lasciandosi ammazzare. Questa è la convinzione di Gesù: **"quando sarò elevato da terra [sulla croce] attirerò tutti a me"** (Gv 12, 32). Da allora, non c'è una modalità di proporre

la verità che non sia una proposta di libertà. Gesù si mette davanti a tutti solamente - usiamo il linguaggio che utilizzava Papa Benedetto e che poi ha ripreso anche Papa Francesco - con un'attrattiva. Non si comunica con nessun tipo di violenza, con nessun tipo di proselitismo, ma con un'attrattiva. Questa è la magnifica avventura davanti a cui siamo oggi, in questo tempo. Se la pensiamo su di noi, possiamo domandarci: chi di noi non si muove in fondo che per un'attrattiva?

Quindi dobbiamo fare una verifica, partendo da noi stessi. Ognuno ha in sé i criteri per riconoscere il vero. Vi consegno le parole di Don Luigi Giussani che sfidano su questo tema: «Il grande problema del mondo di oggi non è più una teorizzazione intellettuale ma una domanda esistenziale: non ci si domanda più “chi ha ragione?” ma “come si fa a vivere?” Quello che caratterizza l'uomo oggi è il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'incostanza di sé stessi, il terrore dell'impossibilità, l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale»¹.

Oggi nella Fondazione “San Michele Arcangelo” abbiamo la possibilità - perché coincide con lo scopo della Fondazione stessa - di prendere e prenderci su serio su quanto abbiamo visto poco fa; e lo facciamo a partire dall'esperienza di ciascuno, perché se non partiamo riconoscendo che ognuno ha in sé i criteri per riconoscere il vero, noi togliamo all'uomo la sua dignità. Se infatti non siamo in grado di riconoscere da noi stessi che cos'è il vero, cos'è la realtà, e dipendiamo costantemente da un altro, in fondo siamo alienati. Sempre Don Giussani diceva che, se vogliamo studiare che cos'è il Senso religioso - ma vale per qualsiasi cosa - possiamo partire chiedendoci che cosa dicono gli esperti, perché noi siamo ignoranti; oppure io posso avere un criterio per giudicare qualsiasi cosa che succede nella vita.

Il rapporto tra certezze e libertà è la questione decisiva, perché tu, in fondo, non puoi fare a meno di metterti davanti agli altri se non con una tua storia; non puoi inventarti da te stesso, tu sei tu e puoi dire i passi che hai fatto tu nella tua vita, con più o meno consapevolezza, ma tu non sei il signor Nessuno che non sa giudicare. Nella

¹ Luigi Giussani, *Corresponsabilità*, in “Litterae Communionis-CL”, n. 11/1991.

misura in cui tu hai fatto un percorso ti trovi davanti a questa situazione a partire dalla tua storia e quindi con questa storia interloquisci.

Tante volte invece viviamo una sorta di dualismo: abbiamo una serie di conoscenze che abbiamo imparato, ma non vediamo che cosa c'entrano con le sfide che abbiamo nel presente. Non è che non ne abbiamo fatte di esperienze, ma troppe volte non sono sufficienti a far sì che, quando mi troverò davanti alla prossima sfida, io faccia tesoro di quel che ho nel magazzino della memoria. Se noi non facciamo davvero esperienza delle cose che ci diciamo, se non le verificiamo nella nostra vita, quando la realtà ci sfida rischiamo di restare spiazzati, non sappiamo come rispondere, o rispondiamo solo con frasi fatte o imponendo regole. Ma questo vuol dire che quella circostanza ci ha sconfitto, che noi non siamo davvero liberi.

Pertanto la domanda che dobbiamo farci è: come possiamo essere liberi? Possiamo essere liberi se la certezza a cui siamo arrivati ci rende veramente liberi in qualsiasi circostanza. Altrimenti qual è il problema? Che finché siamo nel nostro piccolo tutto può andare bene, ma poi nella realtà è difficile, perché in un posto ti chiedono di essere A, nell'altro posto di essere B, nell'altro ancora di essere C. Quando possiamo essere veramente noi stessi? Ve lo dico sinceramente e scusatemi l'espressione: quando siamo in bagno! Ecco dove finalmente possiamo essere noi stessi; in tutti gli altri posti dobbiamo trovare la modalità che gli altri si aspettano da noi. Per cui per poter essere liberi di essere noi stessi sempre dobbiamo avere in noi delle certezze.

La libertà è il compimento del desiderio. Quando mi sento libero? Io mi sento libero quando riesco a rispondere a un desiderio.

«Per capire che cos'è la libertà - osserva Don Giussani - noi dobbiamo partire dalla esperienza che abbiamo del sentirci liberi. Quando la nostra esperienza naturale, giudicata secondo le evidenze ed esigenze elementari, ci fa sentire liberi? Tu, figlia, vai da tuo padre e gli dici: "Mi lasci andare per un weekend con la mia compagna?". Tu padre, indaffarato in tanti lavori e altre cose, è sempre stato dell'idea che l'uomo moderno lascia fare tutto ai figli; perciò a te, ragazzina, non ha mai detto una sola volta di no, a memoria d'uomo. Quella sera, innervosito dalla segretaria, ti dice: "No, non vai!". È impossibile

che tu non ti senta angariata, imprigionata, soffocata, senza libertà. Inversamente, se e quanto più eri esitante prima nel pronosticare quello che sarebbe avvenuto, domandi e tuo padre ti dice: “Sì, va’ pure!”, quanto più forte era il desiderio, tanto più grande è la esperienza tua di libertà. Sperimentalmente noi ci sentiamo liberi per la soddisfazione di un desiderio. La libertà si annuncia esperienza nella nostra esistenza come realizzazione di un bisogno o realizzazione di una aspirazione, cioè come compimento»².

Il desiderio è incommensurabile. Cominciamo dalla cosa più elementare: la libertà è il compimento di un desiderio, ma il problema della libertà umana è che **il desiderio dell’uomo è incommensurabile**. Per cui il problema della libertà è che cos’è che compie tutto il desiderio infinito che l’uomo ha dentro di sé; perché se non è così, se io non arrivo a fare l’esperienza di quel che risponde a tutto il mio desiderio, finisce che mi riduco alla soddisfazione di desideri piccoli e a dipendere da chi questi desideri può soddisfare, così per esempio in fondo ogni volta dipenderò dal capo di turno, mi sottometterò al mio capo. Perciò, quale cammino occorre fare per cominciare a rendersi conto di che cos’è che mi rende libero? E che cos’è che rende liberi coloro che ci incontrano e coloro che ci vengono consegnati?

Bisogna rendersi conto della libertà. La libertà comincia quando uno non si accontenta solo delle parole, le grandi parole con le quali ci riempiamo la bocca, ma quando inizia a rendersi conto che siamo sotto scacco delle circostanze che ci accadono durante le giornate.

Dobbiamo quindi cominciare a capire che questi nostri momenti di incontro e di lavoro sono già uno spazio di libertà, in cui uno può raccontare di sé stesso senza sentirsi giudicato, può sentirsi libero di essere sé stesso senza sottomettersi a una immagine di quello che deve fare qua, di quello che deve fare domani e di sentirsi sempre sotto scacco delle circostanze. Solo così si può vedere che cosa ci rende liberi. Questi giorni, che sono giorni di lavoro ma anche di convivenza, sono l’occasione per verificare fin da subito quello che ci stiamo dicendo.

² Id, *Il senso religioso. Volume primo del PerCorso*, Rizzoli, Milano 2023, p. 120.

Qualche volta è capitato che negli incontri del team di Senso religioso uno ha condiviso il dono che ha ricevuto e tutti siamo stati contenti di questo; ma allo stesso tempo ci siamo rallegrati forse ancora di più quando uno ha avuto la libertà di condividere davanti a tutti i propri limiti. Il rischio della *performance* l'abbiamo un po' tutti, però il problema è come si fa a vivere, non chi ha ragione. E questo è per tutti un grande incoraggiamento, che qui chiunque può dire quello che non riesce a dire nemmeno a sé stesso; invece insieme possiamo dircelo. Vediamo per contro come tante volte i rapporti possono essere moralistici, o non ci troviamo perfetti, ma fra noi la questione invece è: **come noi rispondiamo al bisogno di vivere?**

Se ci mettessimo a esaminare quello che succede nei rapporti, perché un rapporto sia significativo c'è bisogno che siamo perfetti? No! Indipendentemente dal fatto che siamo arrabbiati o non arrabbiati e da tutto quello che ci succede durante la giornata, al ritorno a casa, veniamo accolti in un certo modo, veniamo abbracciati, veniamo guardati con affetto. Quindi possiamo immaginare come ci accoglie Dio: **“Anche se mio padre e mia madre mi abbandonassero, l'Eterno mi accoglierebbe”**, diceva Davide nel Salmo 27. La questione allora è che uno può guardare come succedono le cose per poter rispondere da sé alla domanda, perché così uno comincia a fare un passo di consapevolezza di che cosa è la vita; questo sarà poi tutto quello che potremo comunicare. A chi non piacerebbe essere amato veramente in modo gratuito? Non perché lo merita o perché ha raggiunto il livello della perfezione, ma da poveracci che siamo. Chi non desidererebbe questo? Ecco, il tentativo che stiamo facendo con il lavoro sul Senso religioso è questo: costruire un luogo - lo stiamo già costruendo - in cui ciascuno può essere sé stesso, in cui non abbiamo il problema di far vedere che siamo bravi, che siamo perfetti, che siamo all'altezza, ma possiamo metterci in gioco per quel che siamo, con le nostre fatiche, i nostri limiti, le nostre difficoltà; possiamo accoglierci l'un l'altro come siamo, perché scopriamo che il bisogno mio è il bisogno di tutti.

Facciamo un altro passo avanti. Noi siamo liberi perché siamo legati a qualcuno, liberi perché siamo amati da qualcuno. La questione

vera che può rendere completamente libera una persona in ogni momento è se c'è qualche presenza che ci ama permanentemente, e che io percepisco quel rapporto così decisivo per poter amare me stesso, altrimenti non mi sopporto. Lo dico su di me: se io ritorno a quelle presenze che sono significative o alla presenza più significativa per me, non è per fare il bravo *founder* che non me ne importa niente, ma per poter vivere con me stesso, altrimenti devo scappare.

Che cos'è la libertà vera? È la libertà come esperienza che non ti fa dipendere solo dalla paura: si è liberi solo quando si costruisce un legame.

Il tema del Senso religioso per noi rappresenta una parte fondamentale e decisiva del nostro essere e del nostro fare, come recita il nostro statuto: «La Fondazione, di matrice cattolica con riguardo all'esperienza da cui trae origine, si rivolge al senso religioso dell'uomo, ovvero a quel nucleo di evidenze ed esigenze irriducibili - di verità, giustizia, felicità, amore - che costituisce il "cuore" dell'essere umano». Quindi credo che, perché possiamo svolgere al meglio il nostro lavoro e dare in modo pieno il nostro contributo, dobbiamo conoscere ciò di cui stiamo parlando.

Jorge Mario Bergoglio - allora Arcivescovo di Buenos Aires, ora Papa Francesco -, nel presentare nel 1999 *Il senso religioso* in Argentina ebbe a dire:

Il senso religioso non è un libro ad uso esclusivo di coloro che fanno parte del movimento; neppure è solo per i cristiani o per i credenti. È un libro per tutti gli uomini che prendono sul serio la propria umanità. Oso dire che oggi la questione che dobbiamo maggiormente affrontare non è tanto il problema di Dio, l'esistenza di Dio, la conoscenza di Dio, ma il problema dell'uomo, la conoscenza dell'uomo e il trovare nell'uomo stesso l'impronta che Dio vi ha lasciato per incontrarsi con lui³.

Quindi non si tratta di convincere nessuno di alcunché, bensì di mettere a disposizione della libertà di tutti uno strumento per aiutarci, tutti, a leggere la nostra esperienza.

³ *La gratitudine di Buenos Aires*, in "Tracce" n. 4/1999.

Non a caso il lavoro del Senso religioso sta permeando e permeerà sempre di più tutte le nostre attività, perché non c'è gesto di carità più grande che possiamo fare nei confronti prima di tutto di noi stessi e, di conseguenza, nei confronti di chiunque incontriamo, che prendere sul serio la nostra umanità e invitare chiunque a prendere sul serio la propria.

Questa, in fondo, è la ragion d'essere della Fondazione San Michele Arcangelo e di tutte le Opere che agiscono nel suo ambito. Certo, il nostro obiettivo specifico è cercare di rispondere, per come siamo capaci, al bisogno più immediato delle persone che si rivolgono a noi: formarsi per entrare nel mondo del lavoro. Ma la formazione è sempre formazione integrale della persona; perciò, se il nostro lavoro non arrivasse fino al nucleo centrale della persona, se non arrivasse fino a sfidare le persone che incontriamo a paragonarsi con il loro cuore, sarebbe monco. Anche se fossimo bravissimi e se trovassimo lavoro a tutti, sarebbe comunque, paradossalmente, inutile. In sintesi, potremmo dire che cercare di rispondere, nel modo più serio e competente possibile, al loro bisogno più immediato è la strada per sfidarli a rispondere al loro bisogno più profondo.

Per questo, da alcuni anni abbiamo inserito stabilmente nei nostri percorsi l'ora di Senso religioso, per i Collaboratori, per i Talenti e per tutte le persone che incontriamo. Per i Collaboratori lo abbiamo inserito all'interno dell'orario lavorativo; non si tratta di una "aggiunta", di un'appendice per chi ha il "pallino" delle "cose religiose"; al contrario, si tratta di un momento del lavoro che serve per comprendere la ragione ultima di tutto il lavoro che facciamo, di un momento di formazione per comprendere i criteri con cui affrontare tutte le altre ore lavorative della settimana.

Abbiamo detto più volte durante i Board dei Responsabili che la prima responsabilità è prendere sul serio il proprio bisogno e quello dell'altro; quindi l'anno scorso abbiamo ritenuto che la partecipazione al Team di Senso Religioso da parte dei responsabili fosse un momento di formazione necessaria a svolgere questa mansione (per dirla con un paragone semplice: si può immaginare un manager della Fiat che non partecipi alla riunione in cui vengono decise le strategie aziendali?). Dopo la verifica di quest'anno abbiamo deciso che

dall'anno prossimo la scelta di partecipare al Team di Senso Religioso sarà anche per i responsabili **una scelta libera**, "liberi di verificare la proposta", come ho cercato di consegnarvi, ripercorrendo il lavoro fatto da Don Julián Carrón.

Certo, fin dall'inizio - nella fase dei processi di selezione, nell'incontro con i Collaboratori delle Opere, nella sottoscrizione del contratto... - tutto ci ha sfidato all'impegno con la nostra umanità, ma noi abbiamo deciso di rischiare tutto sulla nostra libertà. Quindi dall'anno prossimo i Responsabili non saranno più obbligati a partecipare agli incontri sul Senso Religioso.

Con una avvertenza: **siamo liberi di verificarla ma non di cambiarla**. Chi di voi è qui da più tempo mi ha sentito spesso dire che la proposta della Fondazione è di tutti, per tutti: ciascuno è libero di verificare la proposta; ma certamente nessuno è libero di cambiarla. Mi faccio aiutare da un passaggio cruciale di *Fondazioni in corso d'Opera* che potete poi riprendere: L'IMMEDESIMAZIONE E IL SUO "BACO".

Chi di voi ha partecipato alla tre giorni di Monastier di Treviso, nell'ottobre 2014, ricorderà che ho chiuso la Convention chiedendovi di immedesimarvi con me, anzitutto sulla disponibilità ad imparare. Non solo perché io sono il fondatore, ma perché, per come posso, sono il primo a vivere l'esperienza fissata nello Statuto e, ripeto, se sorprendessimo uno di noi che la vive meglio di me, il primo che si metterebbe in fila a seguire sarei io.

Grazie a Dio, se non in tutti voi, in tantissimi di voi riconosco il sincero desiderio di immedesimarsi. Oggi vorrei soffermarmi anche su questa parola, chiarire che cosa vuol dire immedesimarsi. Cos'è che può far sentire liberante l'immedesimazione (o l'obbedienza) anche nel contesto di un'Opera come questa? Ciò che può farti sentire liberante l'immedesimazione è che tu, nel seguire un altro, segui l'esperienza che fai nel seguirlo e questo ti libera dall'altro.

Certo che segui un altro, non sei una scimmia, non sei un cagnolino. L'autorità è dentro la tua esperienza, perché seguendo un altro in realtà tu segui l'esperienza di crescita, di liberazione, che fai seguendo l'altro. Quindi il tema è: che esperienza fai tu nel tentare di fare quello che io e i tuoi responsabili ti chiediamo di fare?

Ed è così che tu eserciti la tua responsabilità. In qualunque azienda, come in qualunque attività umana, la responsabilità ultima è di chi

la guida e tu vivi la tua responsabilità quando ti identifichi nel progetto di chi guida e lo servi. Per servirlo non puoi rimanere passivo, non puoi essere lì come uno schiavo, devi metterti in gioco; ma il progetto che servi non è il tuo, non è quello che hai in mente tu. Altrimenti subentra la “tirannia” del farsi i fatti propri: uno che segue quello che ha in testa lui è uno che si serve dell’Opera e non serve l’Opera, non risponde a nessuno se non a sé stesso.

Essere responsabili vuol dire immedesimarsi e servire il progetto di un altro. E questo che ti rende generativo e fa crescere l’Opera. Tanti di voi documentano e testimoniano questo.

A una cena con un amico venne posta la domanda sull’immedesimazione, e uno di noi rispose: “Un amico che ha una ditta mi ha detto: il lavoro è immedesimarsi e servire il progetto di un altro. Questo identifica la parola responsabilità in termini più dinamici e precisi, perché la responsabilità in una ditta è di chi la guida; sempre, in qualunque attività umana, la guida deve essere una, mai due. E, data la complessità e l’articolazione della nostra Opera, non pensate solo a me, ma anche a voi stessi perché anche voi siete guide di altri. Io mi identifico in quello che lui [si rivolgeva a me] porta; identificandomi in lui non mi identifico in lui ma in quello che lui porta, nell’esperienza che lui porta e con questo posso lavorare”.

Perché un lavoro, una responsabilità c’è quando io mi identifico nel progetto che nasce in una ditta e lo servo. Servirlo non è essere passivi e servi, vuol dire metterci tutto del mio; ma il progetto non è mio, perché se voi siete qui in trenta o in trecento come oggi e ognuno ha in mente il suo progetto è il caos. Ci deve essere un punto in cui io servo un progetto, noi diremmo un’esperienza. Io mi arrabbio quando si parte insieme, dai a uno un’ipotesi, e a un certo punto questo comincia a decidere che le cose devono essere diverse: fino a quando sei con me devi seguire questa ipotesi, altrimenti vieni e mi dici: “Io vado da un’altra parte”. Non puoi stare con uno e andare con un altro, devi essere leale o convincermi che la tua ipotesi è più giusta della mia. Poi può arrivare anche il momento in cui uno dice: “Questa cosa non mi va” e cambia; ma fino all’ultimo momento sta lì e serve chi guida il suo lavoro per lealtà umana, cristiana e professionale.

Quindi così è molto più chiaro che cos'è la responsabilità, altrimenti responsabilità in qualche modo può essere intesa nel senso che io sono responsabile di fronte a me stesso. Io sono responsabile rispetto a uno che mi dà un salario, uno stipendio, un ruolo e io rispondo rispetto a questo salario, a questo ruolo dando un significato religioso a questa cosa; così anche se quello è un incapace io sono libero. Devo essere leale nel dirgli quello che penso, anche: “Guarda, questo non funziona”, ma poi leale nel farlo. Se tu sei in un posto, tu stai a quella cosa lì, la responsabilità è questa cosa, addirittura fissata da un contratto. Se non ti va cambi; però nel frattempo stai lì. Non puoi stare di fronte a uno nel lavoro con un sospetto, sennò lavori seriamente e intanto cerchi altro. Perché la responsabilità è rispondere a colui che ti ha affidato un progetto.

Chiudo consegnandovi la cosa a cui tengo di più. Sempre in *Fondazioni in corso d'Opera*, ci ricordiamo che noi siamo un'Opera strana, che va un po' a rovescio rispetto a tante realtà che conosciamo. La nostra Opera non nasce per rispondere al bisogno di altri, ma paradossalmente al mio e quindi al vostro, per poter rispondere poi al bisogno di tutti quelli che incontriamo.

RUOLO & MANSIONE: UNA VOCAZIONE

GIOVANNI “JOHNNY” DOTTI

PEDAGOGISTA E IMPRENDITORE NEL SOCIALE

30 AGOSTO 2023

Prima di tutto, ringrazio le amiche Luisa e Fabiana per avermi invitato. Perché credo che la vita sia fatta di rapporti di amicizia veri: alla fine rimangono solo quelli.

Sono attratto e spaventato dal tema della testimonianza. Inizio subito con l’affermare che in una testimonianza ciò che conta non è il testimone, bensì quello che il testimone ha visto e vissuto. La testimonianza non ha a che fare con la biografia, ma con un incontro, un’esperienza di libertà, con la vita.

Detto questo, vorrei anzitutto testimoniare che la bellezza della vita sta non nel “o...o”, ma nel “e...e”; ritengo che questo concetto abbia a che fare con quello che siamo e che facciamo; credo proprio che questa sia la postura culturale, addirittura spirituale e professionale con cui è bene affrontare il tema della libertà.

Ogni contesto sociale ha i suoi limiti e le sue logiche per quanto riguarda la libertà; pensiamo, senza voler scadere nella nostalgia, alle conquiste e ai fallimenti del passato. Oggi viviamo in un contesto sociale che ha allo stesso modo le proprie logiche ed i propri fallimenti; tra questi ultimi cito il “mito della separazione”, secondo il quale una realtà ha valore quando è isolata dalle altre; ancora, negli ultimi

duecento anni la nostra società è cresciuta sempre più con il concetto che una realtà vale solo se funziona. Di conseguenza, perché una realtà funzioni, bisogna che venga gestita in modo centralizzato, a senso unico, deve cioè essere controllata direttamente dall'individuo sulla base di proprie certezze e sicurezze.



Ebbene, la mia vita mi permette di testimoniare che questo concetto è assolutamente falso: non sempre la vita funziona, a volte si fallisce; cosa facciamo di questi fallimenti, li scartiamo? Per me la libertà è essere ciò che si è chiamati a essere, e i fallimenti ci aiutano in questo: la libertà è la via attraverso cui si esprime la pienezza dello stare al mondo.

PENSIERO BINARIO

Per recuperare il primato del senso, oggi occorre restare in tensione tra due polarità; dal mio punto di vista anche il tema “ruolo e mansione” viene troppo spesso considerato solo sul piano organizzativo e prescrittivo: per questo non si riesce a capirlo fino in fondo. Dobbiamo considerare la realtà come polarità, ma non solo tra attrazione o repulsione (polo positivo e polo negativo); dobbiamo considerarla in termini relazionali, come per esempio tra padre e figlio, tra potere ed autorità, tra istituzione ed esperienza, tra obbedienza e

libertà, tra tempo ed eternità, etc. In questo tempo, se non si resta fedeli a una scelta di preferenza fatta all'interno di un rapporto, quest'ultimo viene modificato, surrogato o alla peggio scartato. Forse siamo troppo presi dalla logica binaria della tecnologia (il linguaggio delle macchine è infatti composto da "0" e "1"). Se si vuole recuperare il senso profondo della realtà, bisogna abbandonare questo pensiero binario; del resto nel battesimo i cristiani per fede vengono introdotti nel mistero trinitario e non binario. Anche le ultime scoperte in campo scientifico testimoniano che la realtà non è binaria, ed è affascinante notare come il buon senso sia arrivato a questa conclusione prima della scienza; infatti il metodo scientifico è un metodo di osservazione della realtà, ma non l'unico. Bisogna dare ugualmente credito alla scienza e al buon senso.

IO E TU

Prendiamo ora in considerazione il tema della scissione dell'IO dal TU. Non è vero che bisogna necessariamente stare da una parte o dall'altra, bensì stare nella tensione tra le due polarità. È una questione prettamente umana, solo l'umano ha questa libertà.

Se si considerasse tutto solo dal punto di vista dell'IO, allora sarebbe tutto, con stessi bisogni, stessi valori, tutto sarebbe ordinato, ognuno nel suo spazio ben determinato. Mi viene in mente un'immagine un po' macabra, ma esaustiva, e cioè quella del cimitero, dove tutto è morto: l'identico in sé porta alla morte della persona: è un po' il rischio che corrono i credenti di scambiare il proprio credo e il proprio carisma per una ideologia. L'identico porta o alla chiusura relazionale o alla guerra. Nella modernità c'è un po' di confusione riguardo a questo argomento, infatti si diffondono relazioni mutevoli, indeterminate: non affrontando seriamente l'alterità si cade nella confusione e nella fluidità delle identità e dei rapporti. Si tratta di false scappatoie, rappresentazioni fittizie delle scelte di libertà dell'umano. Ancor più in profondità, constatiamo quotidianamente quanto questa situazione venga strumentalizzata dal mercato: basta osservare attentamente i mezzi di comunicazione e di intrattenimento di massa;

possiamo considerarla come una nuova frontiera del marketing strategico delle aziende.

A questa follia dell'auto-nomos fa da contraltare quella dell'eteronomos, ovvero il radicalizzarsi sul TU, che porta alla dipendenza dall'altro, alla schiavitù dall'altro.

Entrambe le polarizzazioni hanno delle influenze profonde sugli ordini sociali, sulle politiche e le economie.

Ma allora come si fa a stare in questa tensione, a stare tra l'IO e il TU senza perdere il senso? Possiamo riuscirci solamente mettendoli in continua relazione, accettando il conflitto che si innesca. Naturalmente non parlo del conflitto nel senso binario della guerra, dove o si annienta l'altro o si viene annientati dall'altro; intendo il conflitto generativo, quello ben illustrato dall'immagine di Gesù Cristo che è venuto per portare la spada. Quindi stare nella tensione significa essere disposti ad attraversare il conflitto. Possiamo dedurre che non c'è una soluzione comoda e definitiva, bensì l'esigenza di una costante tensione. Si può iniziare ad ammettere per esempio che c'è un IO e c'è un TU, si può constatare che si definiscono reciprocamente. Noi tutti siamo il TU di qualcun altro. In termini teologici Dio è il mio IO principale; in questo senso posso affermare che io non sono l'IO di Dio, ma sono il TU di Dio. Il riconoscimento dell'altro è fondamentale perché la tensione tra queste alterità è generativo: la genesi della vita stessa lo testimonia.

ESPERIENZA E ISTITUZIONE

Vorrei ora collegarmi al tema della tensione tra esperienza e istituzione, che mi sembra interessi profondamente le Opere: da una parte c'è l'istituzione, cioè la regola, l'organizzazione, la procedura, le funzioni, eccetera; dall'altra parte c'è l'esperienza, l'intuizione, l'esistenza concreta.

In termini sociologici, potremmo dire che tra esperienza ed istituzione deve verificarsi una circolarità: istituzioni sane promuovono esperienze istituenti che portano a istituzioni sane. Diversamente, una istituzione malata si oppone alle esperienze prendendo l'abitudinario come assoluto. È un dato che le istituzioni siano realtà vive e quindi

in continuo mutamento: la vita impone continue variabili che mettono in questione l'ordine costituito. Altrimenti non è vita.

Io personalmente posso dare la mia testimonianza di adolescente: a sedici anni ho interrotto gli studi al liceo per dedicarmi al volontariato in un orfanotrofio, con disappunto dei genitori e degli insegnanti. Cosa ha permesso che nella mia tensione io rimanessi comunque unito a me stesso e non mi perdessi? L'atteggiamento della mia professoressa di latino, con cui conservo un bellissimo rapporto tutt'ora e a cui devo una parte importante del mio cammino di vita: non si è scandalizzata della mia scelta, mi ha aiutato a studiare da privatista e fino a oggi che mi ritrovo insegnante, addirittura in università, è stata presente, mi ha seguito. Uscendo da un abitudinario pregiudizio che mi vedeva ormai fallito, mi ha fatto ragionare, e ho capito che potevo essere studente anche in una situazione particolare come quella in cui mi trovavo.

Nella tensione tra esperienza e istituzione la differenza è data dalle persone che hanno a cuore la vita e non si ripiegano su sé stesse. Fuori da questa tensione ci si radicalizza sulle due polarità e si può cadere nel narcisismo (esperienza) oppure nel Male (istituzione).

EDUCARE

In questo senso anche l'educare, il venire alla vita, il vivere, significano fare in modo che la vita possa continuare a essere vita nella misura in cui consideriamo vita come lo stare in tensione tra queste polarità. In termini teologici si potrebbe affermare che la tensione tra il Padre e il Figlio non è altri che lo Spirito Santo; in questo senso il dogma della Trinità è vita. In questo senso il cristianesimo non è una realtà semplicemente monoteista, bensì trinitaria. In questo senso possiamo dire che la questione religiosa e quella spirituale non sono semplici lezioni di teologia, bensì testimonianze di vita. Credere nella Trinità ci aiuta a stare nella tensione.

PADRE E FIGLIO

Altro esempio è quello della paternità. La tensione tra padre e figlio dove si esprime? Nella consapevolezza della naturale transizione

tra polarità: anche il padre è stato a sua volta un figlio, e il figlio a sua volta può essere padre addirittura del proprio padre.

Io l'ho provato con mio padre. Nonostante il rapporto delicato, sul finale della sua vita mi sono trovato a prendermi cura di lui malato: proprio perché eravamo vivi nel nostro rapporto, alla fine si sono ribaltati i nostri posti e ci siamo fatti trovare pronti.

A tal proposito non si può non citare l'esigenza del registro paterno nelle dinamiche educative.

Capiamo quindi quanto sia importante anche confrontarsi e aiutarsi su questo tema, perché il pensiero moderno non aiuta, perché tutto il progresso tecnologico è binario e quindi esige che l'uomo stesso ragioni in binario: o sei padre o sei figlio.

DOMANDA E RISPOSTA

Un altro tema collegato è quello dell'abitudine moderna alla polarità tra domanda e risposta. Anche le selezioni universitarie funzionano a quesiti, ma non dobbiamo dimenticare che nella vita ci sono delle domande a cui non si riesce a trovare risposte. Oppure ci sono delle domande le cui risposte arrivano in momenti in cui non ce le aspettiamo. In termini educativi, serve che questa tensione venga custodita, significata. Per esempio, un'organizzazione troppo dettagliata che presumibilmente favorirebbe l'efficienza e l'efficacia, potrebbe invece eccedere nella nevrosi e psicosi: l'eccesso di ordine è problematico; ci deve essere un equilibrio tra ordine e disordine (cosmo e caos), tra entropia e senso condiviso che permette la forma. Anche per quanto riguarda la forma, se la si irrigidisce troppo si ottiene la 'morte': torniamo all'immagine del cimitero.

Possiamo qui accennare al fatto che la modernità ha la paranoia della certezza che si fonda sull'alimentazione della paura. Nell'ambito educativo questa espressione deve fare i conti con il rischio educativo e solo quando un adulto si assume questo rischio allora può fare la differenza.

Vivo fortemente queste dinamiche a casa. Abito con un gruppo di famiglie che accoglie persone anche senza vincoli di parentela, di diverse nazionalità e alcuni anche con dei trascorsi e un vissuto

abbastanza pesante. È chiaro che le dinamiche di integrazione ed inclusione sono molto difficili, specialmente nel conservare un equilibrio tra le diversità culturali e di sensibilità da una parte e le libertà individuali dall'altra. Se un educatore non si assume questo rischio, può anche essere un buon formatore, un buon istruttore, ma non sarà in grado di educare: per educare serve fare i conti con la libertà. E la libertà è di per sé infinita.

DOMANDA - Ha detto che la libertà è infinita; ma come si pone questa affermazione di fronte alla necessità di regole e limitazioni della libertà a favore della convivenza civile?

DOTTI - Attenzione, ripeto che con libertà non intendo il mero fare quello che si vuole. Questo è semmai l'inizio della libertà. La libertà è essere quello che si è chiamati a essere; la libertà non è lo scioglimento di ogni legame, ma è il legame che mi libera. Dentro a una relazione educativa ci vuole tempo e dei passi da percorrere, per questo servono le regole. Ma anche queste regole non preservano dal dolore della ferita provocata dall'altro. Attenzione, perché la modernità ci vuole anestetizzati rispetto a questo dolore; ma l'altro porta necessariamente una ferita. Ricordiamoci la ferita al costato di Gesù: è da una ferita che esce lo Spirito Santo. È da un trauma che si genera un organismo. Anche la gioia è traumatica in certi momenti. L'innamoramento è traumatico, per questo specialmente le nuove generazioni lo allontanano. Fa paura perché tende a far perdere il controllo di sé stessi.

Come educatori abbiamo il compito di abilitare le persone ad arrivare alla libertà di accogliere questo dolore e diffidare dall'utopia delle certezze. Affrontando l'altro volendo preservare sicurezze e certezze rischiamo il collasso sociale. Non possiamo essere così banali: ricordiamoci che il Male è banale!

LIBERTÀ E OBBEDIENZA

Propongo un'ulteriore riflessione. Secondo il pensiero comune la libertà è fare ciò che si vuole, mentre obbedire è rispettare tutte le regole. Un'immagine evocabile a tal proposito è la dialettica evangelica tra Legge e Amore.

Invito invece a considerare la possibilità che esista una circolarità anche tra libertà ed obbedienza.

La domanda vera è: a chi/che cosa si obbedisce? Ci sono obbedienze che rendono schiavi.

Avete presente l'esempio del gerarca nazista Adolf Eichmann? È stato uno dei più attivi persecutori del popolo ebraico. Tuttavia, durante il processo in cui gli si imputavano gli efferati crimini di cui era il mandante, lui cercava di disculparsi affermando di aver semplicemente obbedito a un ordine. Questo è l'esempio di come tante volte nell'obbedienza ci sia il male. Ricordiamoci che il Male è banale. L'obbedienza senza un punto di libertà spirituale è deficienza.

Ci rendiamo conto, e la Pandemia ce l'ha mostrato, che il detto "la mia libertà finisce dove inizia quella dell'altro" è infondata. Cambiamo invece che la mia libertà è la libertà dell'altro! In questa espressione ci sta anche il concetto che non ci si salva da soli. La libertà è un legame, appunto, è un'obbedienza.

Pensando alla relazione coniugale, nell'obbedienza reciproca tra coniugi (che non sono due assoluti) vissuta come orientamento, c'è una continua tensione generativa di vita, vengono generati figli, che tra l'altro non corrispondono al desiderio dei genitori, ma hanno un proprio desiderio; i genitori semmai sono chiamati a custodire i desideri dei figli.

PUNTO DI RICONOSCIMENTO E DI CONSENSO

A questo punto mi preme fissare un concetto importantissimo: la tensione di cui sto parlando necessita di punti di riconoscimento e di consenso. Più in generale, dobbiamo ricercare una cultura del consenso, in cui tutti possano condividere un nucleo a cui si senta comunemente di voler obbedire. Se non si considera questo aspetto, si finisce a rincorrere regole sempre più rigide o libertà sempre più narcisistiche. Si rischiano così strappi, divisioni, in termini teologici abbiamo il diavolo, il separatore. Si ha l'esasperazione dell'entropia e quindi il caos.

GENERATIVITÀ SOCIALE

Con alcuni amici da qualche anno stiamo lavorando a questa idea immaginando che ci possano essere organizzazioni generative. Oggi si producono e si consumano soprattutto servizi, compresi quelli educativi. Bisogna abbandonare la logica modernista dominante di produzione e consumo.

È importante pensare a spazi e tempi in cui poter mettere al mondo e dare libertà alle persone, spazi aperti in cui le persone possono vivere i momenti di traumi ed errori considerandoli risorse e non scarti.

È importante pensare a qualcosa di nuovo, non necessariamente rottamando quello che già c'è, ma semplicemente rispondendo all'esigenza dell'oggi, assumendo la concretezza di quello che stiamo vivendo. Non chiedo una professione di fede, ma chiedo di aver più fiducia nella vita, la vita concreta, contingente, la vita fatta di incontri e persone, che sia non solo un progetto per il domani, ma il prendere a cuore l'umanità di oggi.

DOMANDA - Le nuove generazioni sono caratterizzate da molte fragilità, alcune antiche conosciute anche nelle generazioni precedenti, altre nuove dovute anche alla modernità e tutte le sue dinamiche. Viviamo costantemente tentati da una forte alienazione. Cosa ha portato alla necessità di tornare alla realtà, alla concretezza del vivere? E perché si è arrivati a questo?

DOTTI - La domanda è importante. Cerco una risposta da tempo e quindi non ho qualcosa di esaustivo da dire. Dico solo che le generazioni precedenti hanno la loro responsabilità. Hanno responsabilità nella misura in cui si sono illuse che all'aumento del benessere materiale corrispondeva l'aumento del benessere umano.

Non è mai successo in passato che una generazione avesse a disposizione risparmi come quelli attuali. L'Italia di oggi sta in piedi grazie ai risparmi accumulati dalle precedenti generazioni. Abbiamo una longevità superiore rispetto anche solo a cinquant'anni fa, siamo più ricchi; di contro soffriamo di una forte denatalità e di un

impressionante calo di matrimoni rispetto addirittura al 1943 quando la nostra società era provata dalla Seconda guerra mondiale. Anche l'età di emancipazione dei figli è aumentata di circa 15 anni rispetto a cinquant'anni fa.

Ritengo che questa situazione sia il risultato di un processo caratterizzato da due fattori; capirli può sicuramente aiutarci a valutare meglio quale patrimonio lasciamo in eredità alle generazioni future.

1. Riduzione dell'azione umana al mero scopo "produzione/consumo", coniugato in due sue peculiarità, ovvero *massimizzare* e *accelerare*.

2. Riduzione della vita al mero *bios*, tralasciando *zōè* e *psyché* che sono invece altrettanto fondamentali.

Ora, ci sarebbero tanti discorsi da fare dal punto di vista del pensiero critico, ma non è il momento. Mi ci soffermo solo per osservare che nonostante la maggior libertà rispetto al passato, orientiamo questa eccedenza di valore umano e materiale prevalentemente al consumo. Per questo recuperare la libertà come relazione è fondamentale. Da questo punto di vista viviamo un tempo fecondo e vi invito ad impegnarvi in qualcosa di nuovo non per andare contro qualcosa che c'è già, ma per creare alternative vitali, a partire dal chi siete, dove siete e nelle relazioni che vivete quotidianamente.

ETERNITÀ

Noi siamo vivi perché qualcuno ha cercato la vita per noi. Questo è un tempo fecondo e questa consapevolezza può sprigionare energie generative grandiose che possono essere trasmesse con successo alle nuove generazioni. Teologicamente potremmo dire che o l'eternità è oggi o non c'è; l'eternità è un'esperienza che si fa già nel tempo cronologico. Ad ognuno è successo un tempo *kairos*, nel quale ha iniziato a vedere la propria realtà in un altro modo. Per me non si tratta di esperienza di tempo lineare, che prepara qualcuno a stare nello spazio e nel tempo; per me si tratta di un'esperienza sempiterna, che prepara qualcuno a stare nella vita reale, concreta; è esattamente quella distanza tra due polarità che non sono costrette a separarsi, ma a trovare un punto più elevato di convivenza.

Suggerisco due letture di Mauro Magatti e cioè *Libertà immaginaria* e *Supersocietà*. Sono impegnativi, ma esaustivi.

DOMANDA - Prima si è parlato di generatività sociale e dell'esperienza dell'associazione di famiglie. Per interesse personale chiedo: come si fa a iniziare e sostenere questo tipo di esperienza?

DOTTI - Anche questa domanda è importante. Inizio proprio da quello che hai detto; hai fatto caso a cosa hai detto nella domanda? Hai chiesto *come* si fa. Non è una questione di *come* si faccia, siamo di nuovo sul piano della funzionalità. Dobbiamo liberarci da questo pensiero. È prioritario domandarsi invece il *perché*. Poi vengono tutte le altre domande. Non a caso la grandezza dell'Occidente deriva proprio dalla domanda sul perché. Il come si scopre camminando dentro la vita, dentro il mistero della realtà. Altrimenti confondiamo la conoscenza con il *know how*. È il gran problema dell'emancipazione dei figli oggi: escono di casa solo quando sanno come fare (ritorna la tentazione di avere certezze, sicurezze e quindi l'immagine del cimitero); sembra che nemmeno ci si curi più del motivo per cui si intende fare un'esperienza. Se alla vita toglie l'avventura della vita, non è più vita.

Io posso testimoniare la nostra esperienza di famiglie, ma non so se può andare bene per il tuo caso. Non c'è un manuale; ci sono dei principi, delle tensioni, delle condizioni relazionali, ma non c'è un regolamento a cui attenersi. Ci si associa per amore, per amicizia, per accompagnarsi e non stare da soli, etc. Intendo proporre questa realtà anche in altri settori, come quello edilizio. Non si tratta di un'ideologia, ma di vita: per esempio nell'abitare è chiaro che il vicinato può essere ostile, ma è comunque un'occasione di relazione (quando le riunioni di condominio si trasformano in "guerriglia" per accaparrarsi chissà quale vantaggio, vuol dire che in quel vicinato c'è qualcosa che va rivisto). Nel mercato immobiliare io non propongo abitazioni, io propongo relazioni di vicinato. La proposta è quella di intessere relazioni buone, generative ed educative.

Anche nell'ambito della sanità e della cura alle persone si possono pensare alternative fondate sulla relazione? Certo, bisogna

attraversare dei passaggi obbligati, delle resistenze, ma si tratta dell'attrito della realtà per cui il desiderio prende forma.

Se il desiderio non trova attrito con la realtà, allora si rischia di cadere nella psicosi, appunto del chiedersi solo come si faccia.

UOMINI IMPEGNATI CON LA PROPRIA UMANITÀ

DON JULIÁN CARRÓN

TEOLOGO

31 AGOSTO 2023

DANIELE NEMBRINI – Non senza commozione e gratitudine diamo il benvenuto a don Julián Carrón. Abbiamo lavorato in questi giorni sul titolo della convention, “Educatori in opera”, ovvero “Uomini impegnati con la propria umanità”. Abbiamo cercato di riprendere quello che tu ci hai insegnato l’anno scorso, che senza libertà nulla può accadere all’uomo, e quindi questi due giorni sono stati permeati di questo tema, libertà e verità, verità e libertà.

Il vescovo Soddu, nella lettera profonda e affettuosa che ci ha mandato il primo giorno, ci ha ricordato che Paolo VI diceva che «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri». Oppure, riprendendo quello che ci dicevi tu, citando don Giussani, «oggi non ci si domanda più “chi ha ragione?”, ma “come si fa a vivere?”»¹. Allora, ti ringraziamo di essere qui, perché tu ci hai detto, anche rispetto che alle sfide che hai vissuto, “ciò che mi salva è aver preso fino in fondo la mia umanità”, e ti domandiamo: che cosa vuol dire per te oggi prendere sul serio la propria umanità?

¹ Cfr. *Corresponsabilità*. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di Comunione e Liberazione - agosto 1991, *Litterae communionis-CL*, novembre 1991, p. 33.



DON JULIÁN CARRÓN - Buongiorno a tutti. È un piacere condividere questa mattina di lavoro con voi, perché quello che stiamo facendo insieme è la cosa più importante del vivere, ed è sconvolgente perché prende tutta la persona. È vero che ho detto tante volte la frase che ha citato Daniele: quello che ha salvato la mia vita è stato l'impegno con la mia umanità. Le esigenze che ho percepito dentro di me, le ho assecondate, e questo non mi ha mai fatto accontentare con qualcosa di meno rispetto a tutto quello che la mia umanità esigeva, gridava. Se uno non asseconda questo, in fondo «perde la vita vivendo».² Questo è oggettivo, non è un problema di opinioni. Se uno non prende sul serio tutto il suo grido, tutta la sua voragine, come spiegheremo dopo, non riuscirà mai a trovare quello che lo può compiere e quindi si accontenterà delle briciole. Le briciole, il nulla! Briciole che non sono in grado di dare quella pienezza per cui uno può vivere, per cui desidererebbe vivere.

Dunque, la questione è: in che cosa consiste l'impegno con la propria umanità? Che cosa significa essere impegnati con la propria umanità?

² «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?», T.S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, Bur, Milano 2010, p. 37.

1. COME SCOPRIRE LA PROPRIA UMANITÀ?

Con che cosa ci impegniamo? Con le nostre immagini?

Vi lancio una sfida. Se un figlio o uno studente vi chiede: “Come posso scoprire la mia umanità?”, avete cinque secondi per formulare una ipotesi di risposta. Da dove comincereste? Che cosa vi balena nella mente? Se non proviamo a rischiare davanti a queste domande, per poi verificare in un dialogo tra noi se la nostra risposta è adeguata o no, uno può cominciare a correre per poi scoprire che la strada era sbagliata. Chi ha una ipotesi prenda nota, basta una riga, una parola. Che metodo ha seguito ciascuno di voi per rispondere a questa domanda? Che cammino, che ipotesi di strada è balenata nella vostra testa? Se ora vi domando: “Ditemi l’ipotesi”, c’è qualcuno che può dire qualcosa? Da dove comincerebbe a scoprire la propria umanità? C’è qualche coraggioso che vuole provare? Questo lavoro è solo per gli audaci! Impegnarsi con la propria umanità è solo per audaci!

INTERVENTO - Dal cuore, partirei dal mio cuore.

CARRÓN - Il cuore... con la parola «cuore» si possono fare tante minestre.

INTERVENTO - Intendevo dire dal mio desiderio.

CARRÓN - Il tuo desiderio, anche su questo devi fare la verifica di quello che dici. Se facessi questa domanda ai miei studenti in classe, li potrei prendere in giro per tutta l’ora, sfidandoli su quello che dicono. Tu hai detto una cosa giusta! Forse, forse. Ma se uno non arriva a rendersi veramente conto di ciò che dice, con le stesse parole può fare minestre diverse. Per esempio, tante volte il cuore può essere identificato con quello che immagini tu, con quello che ti viene in testa, con quello che un altro ti dice, con quello che hai visto nei tuoi compagni di cammino o con qualcosa che fanno altri. Per questo, per non lasciarci andare a tutte le immagini e le strade possibili, se vogliamo capire davvero che cos’è la nostra umanità, don Giussani dice: «Partire da se stessi». ³ Tu hai colto un punto fondamentale: non si parte da altro,

³ Luigi Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, p. 46.

ma da noi stessi, guardando in faccia la nostra esperienza per cogliere gli aspetti costitutivi della nostra umanità che vengono a galla vivendo. Non è una introspezione. Tu scopri la tua umanità guardandola, sorprendendola in azione! «I fattori che ci costituiscono emergono dunque osservandoci in azione. È qui che appaiono gli elementi portanti di quello che è il meccanismo, il soggetto umano».⁴

Spesso invece noi partiamo da altro: un nostro pensiero, una immagine di come può compiersi la vita. Guardate i ragazzi: “Se vado a questa gita, sarà la fine del mondo! Se mi innamorassi, sarebbe una cosa strepitosa! Se andassi a questa festa, se potessi fare questo viaggio...”. Non è che la vita ti tratti sempre male, a volte ti concede che si avveri quello che desideri. Vi sarà capitato tante volte che la vita vi abbia risposto con un “sì” a caratteri cubitali? E quante volte, guardando la vostra esperienza, anche se le cose erano andate al massimo, vi siete scoperti a dire: “Non ci siamo, non basta”. Sì o sì?! Non occorre un master ad Harvard per riconoscerlo, basta semplicemente fare attenzione a che cosa succede osservandosi in azione! Ero convinto che se fossi andato a quella festa, se fossi riuscito a laurearmi, se mi fossi sposato, avrei risolto l’enigma della vita. È vero o no che quando si è realizzata una mia immagine, mi rendo conto che qualcosa mi era sfuggito, perché quell’immagine della vita non corrispondeva a tutta l’attesa documentata nel canto che abbiamo cantato all’inizio?⁵ La maggior parte delle volte noi non guardiamo questo, e continuiamo a riproporre, a fare tentativi che si sono già dimostrati fallimentari! Lo facciamo in continuazione. E così perdiamo la vita vivendo. Perché? Perché non impariamo niente dall’esperienza che abbiamo fatto: infatti, anche se abbiamo tutte le spie che ci avvertono che non basta ottenere quello che immaginiamo, continuiamo a cambiare immagine, sostituendone una dopo l’altra.

Allora, che cosa significa partire da noi stessi? Don Giussani ci avverte che «“partire da sé stessi” è una proposizione che può

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Pedro Pedreiro*, testo e musica di Chico Buarque De Hollanda (1966); testo e traduzione sono riportati in appendice.

prestarsi a equivoci»⁶, come abbiamo visto. Non metto in discussione la buona intenzione di nessuno – per carità –, non metto in discussione che uno lo faccia sinceramente; ma che scopra la propria umanità è un'altra cosa! Perché tante volte identifico me stesso, il mio desiderio, il mio cuore con una immagine che mi faccio. Il desiderio è sempre lì, ed è ciò che ti fa identificare quello che desideri con una immagine di ciò che dovrebbe soddisfarlo. Ma nella verifica, cioè quando si realizza la tua immagine, ti rendi conto che il tuo desiderio è sterminato! Se quando si rende conto di questo, uno non impara, continuerà a sbagliare fino a quando getta la spugna: cambia una cosa, ne cambia un'altra e un'altra ancora, finché compra un cane e così si accontenta. Capite perché si arriva allo scetticismo sulla vita?

Ma allora quando si parte veramente da sé stessi? «Partire da sé stessi è realistico quando la propria persona è guardata *in azione*, è osservata cioè nell'esperienza quotidiana».⁷ Cioè, quando, provando qualcosa, tentando qualcosa, vedi che si realizza e che cosa succede in te. Perché la festa può essere andata benissimo. Non c'è possibilità di recriminare che la festa è stata un fallimento, perché è andata da Dio! È andata molto meglio di tutte le immagini che te ne eri fatto. Ricordo sempre cosa è successo a un'amica pittrice di Barcellona. Qual è il sogno di una persona che dipinge? Esporre i propri quadri. Finalmente riesce a fare una mostra! Un successo al di là di qualsiasi previsione. E che cosa le capita? Passa tutto il pomeriggio piangendo. Qualcuno potrebbe pensare: «È un caso psichiatrico», o forse no. Se è accaduto l'imprevisto del successo che tanto desiderava, perché questo non la soddisfa? Quando le cose non vanno uno può dire: «È andata male, ma il giorno che andrà bene sarà una bomba». Il problema comincia quando ottieni quello che desideri! L'immagine di quello che desideri si realizza, eppure non basta! Allora cominciano i guai: se neanche quando la vita risponde al mio desiderio basta, allora che cosa basta? Capite perché uno piange? Non è che sia un caso psichiatrico, forse quell'amica pittrice si è resa conto di qual è la natura della questione e che scopre la propria umanità solo osservando

⁶ Luigi Giussani, op. cit., p. 46.

⁷ *Ibidem*.

la sua esperienza. Si è avverata l'immagine che aveva di compimento, non è una poveretta disgraziata perché la mostra è stato un fallimento totale, ma è andata alla grande! Ma non le basta, e allora piange.

Dice don Giussani: «Non esiste infatti un “io” o una persona astratta da un'azione che compie».⁸ Insisto, io mi scopro solo in azione. Tu puoi fare tutti i malabarismi, le acrobazie mentali possibili, ma la realtà ti inchioda: tu avevi un'immagine, questa immagine si è realizzata e non ti basta. Poi, puoi dare tutte le spiegazioni dell'universo e raccontartela quanto vuoi, ma la realtà è più testarda di tutti i tuoi pensieri e dei miei. Quando ho scoperto questo io mi sono esaltato e mi dicevo: “Qui non posso scherzare, perché c'è qualcosa che smaschera, davanti ai miei occhi, l'immagine fallace che mi faccio. Io ho dentro di me qualcosa che non si arrende! Che io non posso manipolare! Che non posso ridurre a quello che penso!”. Per una persona che vuole camminare, questo è lo strumento più potente che possa avere. Allora ho cominciato a godermi la vita, perché mi dicevo: “Più rischio, più viene a galla se becco o no la risposta”. Così la vita comincia a essere un'avventura affascinante, perché ogni esperienza che fai è un cammino al destino, è un cammino per cercare di identificare qual è la risposta. Come raccontava un'amica ricercatrice. Nel corridoio dell'università si imbatte in una sua studentessa dottoranda che è tutta afflitta. “Che cosa ti è capitato?”, le chiede. E lei dice: “Sono triste, perché l'esperimento non è riuscito”. La mia amica si esalta: “Ma un esperimento è pur sempre un esperimento!”. Vale a dire, è un cammino.

Quest'estate ho avuto la fortuna di passare qualche giorno in vacanza con un amico che lavora con Elon Musk, e mi raccontava come Elon Musk ha battuto la NASA, l'agenzia spaziale degli Stati Uniti, per un problema di metodo. Avete visto da quanto tempo la NASA non manda un razzo nello spazio? Perché continuano a pensarci, a girare la testa, a rimandare. Elon Musk li ha superati solo sperimentando. Il giorno in cui falliva una spedizione non mollava, fino a quando identificava il motivo del fallimento. E quando gli abbiamo

⁸ *Ibidem.*

chiesto: «Facci vedere qualche video di quello che fate?», sapete cosa ci ha fatto vedere? Tutti i loro fallimenti! Perché dopo ogni missione fallita, ogni giorno, per due ore faceva parlare ciascuno dei suoi collaboratori, fino a scoprire che forse la causa era stata una vite! Un nulla. Così si progredisce. Se invece uno continua a girare la testa, senza fare la verifica nell'azione delle sue immagini, non cammina. Poi si discute, evidentemente – siamo tutti grandi geni in questo –, ma non è solo discutendo che si progredisce, si progredisce sperimentando, mettendo alla prova della realtà l'immagine che è balenata in testa. Fin quando tu non la verifichi nell'azione, puoi far finta di avere beccato la risposta, continuando a discutere.

O noi decidiamo di assecondare questo metodo per scoprire fino in fondo che cosa vuol dire la nostra umanità – e non l'umanità in generale, su cui possiamo fare non so quanti trattati di filosofia, ma la tua umanità, la mia umanità! – o non potremo scoprirla. La propria umanità non si scopre facendo introspezione psicologica, come tanti pensano, perché così facendo vediamo quello che decidiamo noi di vedere. È nell'azione che si smascherano tutte le mie riduzioni. Per questo «partire da sé stessi» vuol dire prendere le mosse dalla propria persona in azione, sorpresa dentro l'esperienza quotidiana. Sorprendermi in azione! Perché è lì dove io scopro me stesso. Come la pittrice ha intercettato sé stessa davanti al successo della mostra che non le è bastato o il ragazzo che ritorna a casa deluso da una festa andata da Dio.

Sempre don Giussani sottolinea: «Allora il “materiale” di partenza non sarà più un preconetto su di sé, una immagine artificiosa di sé»,⁹ formulata con tutta le proprie buone intenzioni, ma è il sorprendersi in azione. I fattori che mi costituiscono come “io”, come persona, emergono alla mia coscienza non immaginando, non pensando in astratto, ma osservandomi in azione. Tutto questo ti rende più te stesso che fare un corso di antropologia, perché anche il discorso sull'antropologia lo puoi ridurre a una tua immagine. I fattori di quello che sono io, di ciò che è il mio cuore, il mio desiderio, emergono solo così. Prosegue Giussani: «come san Tommaso dice nel suo *De*

⁹ *Ibidem.*

Veritate: “In hoc aliquis percipit se animam habere et vivere et esse, quod percipit se sentire et intelligere et alia huiusmodi opera vitae exercere”. Vale a dire: da questo uno capisce di esistere – di vivere – , dal fatto che pensa, sente e compie altre simili attività»,¹⁰ cioè essendo in azione! Sorprendendomi in azione, scopro me stesso.

Per questo, se uno non si impegna, se non verifica, non potrà scoprire le risorse della propria umanità! Non potrà scoprire sé stesso! E questo capita spesso. Per esempio, uno studente che non si impegna in una materia perché non gli piace, non potrà scoprire se è dotato per essa, perché lo può capire solo rischiando, impegnandosi a studiarla. Mi ricordo quando, poco prima di essere ordinato prete, ero andato in un piccolo paese dove c’era un mio amico prete con cui dovevo preparare un corso di Esercizi spirituali per un gruppo di ragazzi. Arrivando in quel paese, a novembre, con un freddo boia in chiesa, dove c’erano quattro gatti, mi sono detto: “Se mi mandano in un paese come questo, io muoio!”. Mai pensare queste cose, perché poi ti capitano! Infatti, tre giorni dopo la mia ordinazione mi hanno mandato proprio in quel paesino. Immediatamente uno si fa un’immagine, che porta a dire: “Vedi? Mi mandano lì e io ci muoio!”. Invece... sono stati tre anni bellissimi, come non avrei potuto immaginare! Altro che l’immagine che mi ero fatto dei quattro gatti in chiesa con un freddo boia! Perché? Perché i fattori costitutivi del mio io sono emersi vivendo. Le capacità, le possibilità che potevano venire fuori in quella situazione le ho scoperte, sono emerse alla mia coscienza, alla mia consapevolezza, solo vivendo. Se uno non fa questo lavoro, non potrà fare altro che sbagliare come me. Ma quando mi lamentavo di qualcosa un mio amico mi ricordava quell’episodio: “Ricordati quando hai pensato che saresti morto se ti avessero mandato in quel paesino e come invece sono stati anni bellissimi per te”. Quindi, se uno non rischia, non potrà capire sé stesso. «I fattori costitutivi dell’umano si percepiscono là dove sono impegnati nell’azione, altrimenti non sono rilevabili»,¹¹ non emergono. Per giungere a questa consapevolezza io devo impegnarmi. Per questo

¹⁰ *Ivi*, pp. 46-47.

¹¹ *Ivi*, p. 48.

possiamo dire che quanto più uno è impegnato con la vita, tanto più coglie la sua umanità.

Ma «essere impegnati con la vita non significa l'impegno esasperato con l'uno o l'altro dei suoi aspetti», per esempio il calcio, il lavoro, un hobby, perché «l'impegno con la vita non è mai parziale». Impegnarsi con la propria umanità è «l'impegno con la vita intera, nella quale tutto va compreso», è uno stare attento a come emerge la mia persona davanti all'amore, al lavoro, alla politica, al denaro, al cibo, al riposo, «senza nulla dimenticare»¹² dell'esperienza della mia umanità. Perché solo impegnandomi con tutti gli aspetti del vivere emergono alla mia consapevolezza tutti i fattori di chi sono io.

Che cosa occorre perché questo avvenga? Guardare con simpatia la propria umanità. Non potremo capire chi siamo, se non la prendiamo sul serio. Se non prendiamo sul serio quello che proviamo, non possiamo scoprire che cosa siamo, di conseguenza continueremo ad avere una immagine di noi che non corrisponde a quello che siamo veramente.

Che cosa succede quando uno si impegna così? Qual è il metodo, secondo quanto abbiamo detto e come tanti di voi hanno letto nel primo capitolo de *Il senso religioso*, dove don Giussani cita Alexis Carrel? «Poca osservazione e molto ragionamento conducono all'errore. Molta osservazione [del mio io in azione] e poco ragionamento conducono alla verità».¹³ Non si tratta di mettersi a ragionare, analizzare o immaginare qualcosa della mia umanità, ma di identificare che cosa accade nell'esperienza. La prima cosa da fare per comprendere la nostra umanità è guardare e intercettare nella propria esperienza quotidiana – ciascuno avrà milioni di esempi – quante volte uno ha desiderato qualcosa, è andato dietro a una sua immagine e poi la realtà ha fatto emergere tutta la sua umanità. Il punto non è dire a sé stessi: «Adesso vado a impegnarmi con la mia umanità», ma: «Osserva!». Perché la pittrice ha sorpreso in azione la sua reazione, la sua umanità è venuta a galla non in astratto, ma nella realtà.

¹² *Ivi*, p. 49.

¹³ *Ivi*, p. 3.

2. L'IO-IN-AZIONE

Quali sono le caratteristiche dell'umano che emergono quando uno si osserva così, impegnato con la propria umanità? «Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi». Quanto più ci impegniamo tanto più ci accorgiamo che in tante occasioni quello che occorre risolvere, quello che noi cerchiamo, quello che noi desideriamo, non lo raggiungiamo. Per questo, «il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità». ¹⁴ Non è che la pittrice non ce l'abbia messa tutta, o che io non ce l'abbia messa tutta andando in quel paesino, o il ragazzo rispetto alla festa. Ma l'unica cosa che l'impegno fa venire a galla è che con esso non risolvo la questione, infatti percepisco la mia impotenza a raggiungere quello che attraverso la mia iniziativa stavo cercando di ottenere.

«È questo senso dell'impotenza», osserva don Giussani, «che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare in risposta in noi o negli altri». Allora cominciamo a renderci conto di qual è la natura del problema che emerge nell'esperienza: «Il senso della solitudine [perché quello che io cerco, quello che io percepisco in me non trova una risposta] nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità». ¹⁵ Quanto più sono serio con me stesso, tanto più emerge la mia incapacità, e quindi l'esperienza della solitudine, che non ha niente di sentimentale. «Può capire bene tutto ciò chi abbia creduto di aver trovato la soluzione di un suo grosso bisogno in qualcosa o in qualcuno: e questo [...] si rivela incapace. Siamo soli coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere. Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare che qualcuno venga», ¹⁶ perché io non ce la faccio.

È questo che emerge nelle persone che più si impegnano con la propria umanità. Pensiamo a Leopardi e all'esigenza di significato che

¹⁴ Luigi Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 85.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, pp. 86-87.

aveva dentro di sé: che tipo di esperienza umana avrà fatto per scrivere una cosa del genere? «Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo [...] e sentire [...] e sempre accusare le cose d'insufficienza [accusare le cose di insufficienza] e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia [perché non basta], pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si veggia della natura umana».¹⁷ Quello che per tanti è motivo di disperazione, per Leopardi è la scoperta della propria umanità. Niente ti basta perché tu sei infinitamente più grande! Non è un problema psicologico da risolvere. La scoperta della «insufficienza» di ogni cosa fa venire a galla chi siamo, qual è la nostra umanità. Di che cos'è costituito il nostro io della irriducibilità di quello che siamo. Leopardi lo chiama, con una frase felice, «misterio eterno / Dell'esser nostro»,¹⁸ che è quello che scopre Pavese il giorno del grande successo per il premio Strega «A Roma, apoteosi! E con questo?».¹⁹ Come dire: che cosa me ne faccio domani mattina? Vi è capitato di domandarvelo il giorno dopo un grande successo? Qui vediamo che ogni cosa è sproporzionata all'esigenza che emerge dalla propria umanità. Capite che se uno non ha un minimo di tenerezza con sé stesso, se non si guarda con questa tenerezza fino a vedere tutta la sua esigenza, sarà costretto costantemente a scappare da sé. Ma dove va? Pensi di poter scappare da te, senza di te? Puoi andare anche in capo al mondo, ma vai tu, con tutto te stesso! E quindi si riparte sempre da dove siete. Pensate a che cosa è successo durante il Covid: tutti abbiamo fatto esperienza di una impotenza. Chi una settimana prima avrebbe mai pensato che si sarebbe potuto bloccare il mondo? Per un piccolo virus, senza sapere che cosa fosse e quali dimensioni avrebbe avuto. Vedere morti e morti ci ha fatto sentire vicini gli uni

¹⁷ G. Leopardi, *Pensiero LXVIII*, in *Poesie e prose*, vol. 2, Mondadori, Milano 1980, p. 321.

¹⁸ G. Leopardi, *Sopra il ritratto di una bella donna*, in *Cara beltà...*, Bur, Milano 1996, p. 96.

¹⁹ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, p. 360.

agli altri, perché eravamo tutti sulla stessa barca, indipendentemente dal temperamento, dall'arrabbiatura degli uni e degli altri. Ricordate come tanti medici descrivevano quel che si generava tra di loro, davanti a questa emergenza? Una unità sorprendente. Ma appena finita l'emergenza, quasi neanche si salutavano nel corridoio. Passato il pericolo, venuto meno il senso della propria impotenza, quella unità non durava. Per questo, uno può sentire l'altro veramente vicino quando prende sul serio la propria umanità, altrimenti è un dialogo tra sordi, un dialogo che non trova l'altro o l'altro non trova me, così aumenta ancora di più la sensazione di solitudine.

Questo mostra che quanto più cresce la percezione di sé, tanto più emerge il criterio con cui noi giudichiamo tutto e verificiamo quali sono le cose che ci soddisfano. È per questo che mi ha sempre stupito un testo di Ernesto Sabato, che dice: «Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno di assoluto», cioè la consapevolezza del mio bisogno sterminato! Come dicevano Leopardi e i geni come sant'Agostino, Pavese, Ernesto Sabato. «Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno sterminato di assoluto, che d'altra parte appare nei miei personaggi. Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita, meglio, come una nostalgia di qualcosa che non avrei mai raggiunto [...]. Io non ho potuto mai placare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell'armonia è esistita un tempo nella mia infanzia [...]. La nostalgia è per me uno struggimento mai soddisfatto, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere. Ma è ciò che avremmo voluto essere, il nostro desiderio. È così vero che non si riesce a viverlo che potremmo credere perfino che risieda fuori dalla natura, se non fosse che qualsiasi essere umano porta in sé questa speranza di essere, questo sentimento di qualcosa che ci manca [...]. La nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita».²⁰ Non è innanzitutto un problema di fede, né un problema di decisione da prendere. È un problema dell'umano! Chiunque ha questa esperienza della propria umanità non potrà evitare, qualunque sia la posizione che prende nella vita (non è questo che mi interessa), qualsiasi

²⁰ Ernesto Sabato, *España en los diarios de mi vejez*, Seix Barral, Barcelona 2004, pp. 178-179.

cosa faccia, se sia credente, non credente, buddista, non potrà evitare di fare il paragone tra questa nostalgia di assoluto e qualsiasi cosa assaggi. Questo è decisivo per potere intercettare nel reale qualcosa che possa rispondere.

Qualche settimana fa sono andato a fare una passeggiata con un gruppo di amici. A un certo punto, la mamma di un ragazzo mi dice: “Sai cosa mi ha chiesto mio figlio? ‘Mamma, come si vive così?’”. Io le domando: “Ma questa domanda, da dove l’ha tirata fuori tuo figlio?”. “Ah, non lo so”. “Ma come?! Tuo figlio ti fa una domanda così e tu lo lasci andare senza cercare di capire?”. Lei mi dice: “Chiediglielo, è lì”. A un certo punto, lo intercetto: “Da dove ti è venuta questa domanda?” e lui mi risponde: “Guardando la mia mamma”. Allora io replico: “Ma ti rendi conto che la risposta a questa tua domanda ce l’hai davanti? Perché se tu non avessi visto la mamma, questa domanda neanche te la saresti sognata! Questa domanda è ti sorta perché hai visto una modalità di vivere la realtà che, nel panorama di tutto quello che vedi, piacerebbe vivere anche a te”. Quel ragazzo non ha frequentato un corso particolare, ma vivendo il dramma della sua umanità ha intercettato una presenza che gli è venuta una voglia matta di assecondare. Ma prima di assecondarla ha riconosciuto una diversità! Ha riconosciuto qualcosa dove trovava un barlume di risposta alla sua esigenza umana. Intorno a lui ci sono tanti altri modi di vivere che non gli hanno suscitato quella domanda!

Don Giussani descrive così questo fenomeno: «Nell’ambiente in cui siamo esistono di fatto persone che hanno una sensibilità maggiore a una esperienza di umanità, sviluppano *di fatto* [non in teoria, ma di fatto!] una comprensione maggiore dell’ambiente e delle persone, provocano *di fatto* più facilmente un movimento [...]. Essi vivono la nostra esperienza più intensamente, più impegnati; ognuno di noi sente se stesso meglio rappresentato in loro»,²¹ e allora cerca la loro compagnia.

Riconoscere queste persone è un dono, come è capitato a quel ragazzo, che in mezzo alla confusione generale intercetta tra tanti

²¹ Luigi Giussani, *Il cammino al vero è un’esperienza*, op. cit., pp. 87-88.

volti un volto, in cui trova una modalità di vivere più adeguata, più corrispondente, più umana, per cui gli viene voglia di vivere così.

«Tali persone costituiscono naturalmente per noi un' *autorità*», una parola usata spesso in un modo ottuso, che non c'entra niente con quello che essa indica. È qualcosa che fa emergere la tua umanità, ti fa crescere e ti attira! «C'è un'attrattiva inevitabile in essa», perché vive un'umanità che piacerebbe a te vivere. «L' *autorità* sorge così come ricchezza di esperienza che si impone agli altri, genera novità, stupore, rispetto».²² Ma chi intercetta questo? Chi si è impegnato con la propria umanità e ha scoperto che non tutte le modalità di vivere sono adeguate e a un certo punto, si trova davanti una persona così, di fatto, come una sorpresa. Gli piacerebbe vivere così! «L'incontro con questa *autorità* naturale educa la nostra sensibilità e la nostra coscienza»,²³ ci mostra che è possibile una modalità di vivere questa nostra umanità che è a portata di mano, perché lo vediamo in lei! È per questo che il ragazzo domanda alla madre: «Come si vive così?». Quanto più uno vive intensamente la propria umanità, tanto più è sfidato da persone che vivono nella realtà, nelle stesse circostanze di tutti – non in convento o nel deserto –, con una intelligenza, con una capacità di stare nel reale, con una serenità, una pace, una letizia che si vedono! Non è qualcosa da immaginare, ma da vedere! Mi raccontava don Eugenio di una ragazza ammalata – lui fa incontri periodici con un gruppo di ammalati gravi – che non ci vede. Che cosa avrà percepito dell'umanità di un altro per arrivare a dire: «Io voglio morire quanto prima, andare con te all'altra riva, per vedere la tua faccia! Perché là non sarò più cieca». Questa ragazza non vede, ma «vede» molto più di coloro che vedono con gli occhi! Tanto da desiderare di poter vedere la faccia dell'altro. Perché la vita si vede nella faccia, nel brillio degli occhi. Questa è ciò che chiamiamo «*autorità*». Se non vi piace questa parola perché non è politicamente corretta, cancellatela; ma non potete cancellare che di fatto uno si imbatte in queste presenze. Il problema, allora, è se noi formuliamo le domande non a partire dall'immagine che ci facciamo, ma dall'esperienza in cui ci

²² *Ivi*, p. 88.

²³ *Ibidem*.

imbattiamo e davanti alla quale dobbiamo decidere se assecondarla o no. Questo è il nostro problema.

3. LA NOSTRA UMANITÀ NON È UN PROBLEMA, MA UNA RISORSA

Solo chi è impegnato con la vita può intercettare queste presenze, potrà avere la genialità umana per riconoscerle. Non si tratta di un qualche tipo di dote straordinaria, ma della propria umanità! Che emerge nella propria esperienza attraverso qualsiasi cosa viviamo. Se noi prendiamo consapevolezza di quello che dice Ernesto Sabato, se cresce la consapevolezza di noi stessi, acquisiremo la genialità per intercettare l'inizio di una risposta.

Tante volte, quando uno passa un momento di difficoltà, di disagio, di confusione, non sa da che parte girarsi e dopo mille pensieri si domanda: “Chi mi può dare una mano?”. Allora cerca, tra tutti coloro che conosce, uno che capisca qualcosa, che sia disponibile e abbia la capacità di abbracciare il suo umano come lui non è in grado di fare. Finalmente decide: “Vado da questo”. Incominciano a parlare e dopo venti minuti in cui con fatica ha provato a condividere il suo disagio, le sue preoccupazioni, si ferma e domanda: “Ma, mi capisci?”. E l'altro risponde: “Certo che ti capisco!”, ma lui capisce che quello non capisce un bel niente. Non basta il desiderio di capire per capire, non basta la disponibilità per capire, non bastano le buone intenzioni per capire un altro, o per sentirsi capiti. Noi siamo grati all'altro della sua disponibilità, ma non capisce quello che gli stiamo dicendo, da come reagisce a certe cose che gli diciamo ci rendiamo conto che non capisce. Perché? Perché noi non ci sentiremo mai capiti se non da qualcuno che abbia in sé qualche cosa di noi, qualche cosa dell'esperienza umana che è in noi. Se chi ascolta una persona non ha in sé qualcosa che in qualche modo lo avvicina all'esperienza dell'altro, può travisare il significato di qualsiasi parola. Per questo la solitudine cresce – oltre il danno la beffa! –, oltre a vivere una situazione di disagio, quando cerco di condividerla con qualcuno, quello non capisce. E non capisce non perché non abbia buona volontà o non sia disponibile, ma perché manca in lui la consapevolezza della esperienza umana, di

conseguenza non è in grado di intercettare la mia esperienza umana che gli sto comunicando.

Capite, allora, perché la nostra umanità è una risorsa? Solo chi fa esperienza della propria umanità può intercettare il bisogno dell'altro attraverso i segni che vede, che sono come le spie dei problemi, delle questioni che stanno vibrando dentro quel ragazzo, quel figlio, quel collega o quell'amico. Per questo noi non possiamo impegnarci nell'educazione – se davvero vogliamo capire i ragazzi – senza impegnarci con la nostra umanità, che non è un ornamento. E non ce la caviamo facendo un corso, ma accompagnandoci a vivere la nostra umanità, perché senza questo, in mezzo a questa emergenza educativa – nostra e degli altri –, è meglio chiudere la baracca, perché perdiamo solo tempo e lo facciamo perdere anche agli altri. Se non vogliamo perdere il tempo vivendo, né farlo perdere agli altri, possiamo dare un contributo reale agli altri e intercettare il loro bisogno solo se viviamo la nostra umanità. Per questo tante cose che imparo vivendo, rimangono in me. Io le imparo dagli altri, le ripeto milioni di volte; e paradossalmente gli altri, da cui le ho imparate, non si rendono conto di che cosa è capitato loro. Ho avuto un dialogo con una mamma che mi raccontava le sue preoccupazioni lavorative, affettive eccetera. Io cercavo di aiutarla a capire qual era il fondo della vicenda, il suo bisogno profondo e che questo non c'entrava con il lavoro o non lavoro, con il problema affettivo o non affettivo. C'era qualcosa di più profondo, ma, da come reagiva, mi rendevo conto che non riuscivo ad attraversare la ganga, la nebbia, l'ottusità che la bloccavano. A un certo momento, comincia a parlarmi della figlia che un giorno, tornando da scuola, le dice: "Mamma, la prof ci ha chiesto di che cosa abbiamo bisogno per essere felici. Sentendo tutti i miei compagni, io mi sono resa conto che a me in realtà non manca niente, mi sento voluta bene da te e da papà, non mi manca niente; ma io sono triste!". Io le domando: "Tu hai qualcosa da dire a tua figlia? Ti rendi conto che se tu non capisci il tuo problema, non capirai neanche tua figlia?". E in che cosa si vedeva che non capiva la figlia? Da quello che le ha detto: "Figlia mia, ma tu non sarai mai soddisfatta!". Una mamma che dice questo alla figlia – mi addolora

doverlo dire – non ha capito niente della propria vita. Non ha capito il fondo del problema della propria umanità.

Se noi cerchiamo di entrare in rapporto con i ragazzi o con i figli, sentire la nostra umanità, percepire la nostra umanità non è un ornamento. Perché se noi non siamo impegnati con la nostra umanità, se non viviamo noi per primi questo impegno, non saremo in grado di interloquire con l'altro. Quella mamma, non avendo capito qual è il fondo del problema della sua umanità, non è stata in grado di cogliere quello che le diceva la figlia. Per questo è un dialogo tra sordi. Invece di far festa alla figlia perché finalmente emerge la consapevolezza della natura profonda del suo essere donna, del suo io mai soddisfatto, la rimprovera di non accontentarsi per quello che ha. Incredibile! È il dialogo tra sordi che viviamo spesso.

Per questo – insisto –, per poter capire l'altro occorre un'esperienza della propria umanità. Altrimenti non capiamo neanche i figli.

Vorrei finire facendovi ascoltare due canzoni. La prima è di un film molto noto, *Barbie*, si intitola *What Was I Made For?*, “Per che cosa sono stata creata?”. Ascoltiamola.

Leggo la traduzione: «Ero solita galleggiare, ora cado e basta / Lo sapevo, ma ora non ne sono sicura / Quello per cui sono stata creata / Per cosa sono stata creata? / Facendo un giro, ero un ideale / Sembrava così vivo, si scopre che non sono reale / Solo qualcosa per cui hai pagato [ecco emergere la domanda, e se non trova risposta, la domanda riemerge] / Per che cosa sono stata creata? / Perché io, io / Non so come sentirmi / Ma voglio provare / Non so come sentirmi / Ma un giorno, potrei / Un giorno, potrei [...] Quando è finito? Tutto il divertimento / Sono di nuovo triste, non dirlo al mio ragazzo / Non è quello per cui è stato fatto [la solitudine. Neanche con il ragazzo, e così la domanda incalza] / Perché sono stata creata? / [...] Perché io, perché io / Non so come sentirmi / Ma voglio provare / Non so come sentirmi / Ma un giorno, potrei / Un giorno, potrei / Penso di aver dimenticato come essere felice / Qualcosa che non

sono, ma qualcosa che posso essere / Qualcosa che aspetto / Qualcosa per cui sono fatta / Qualcosa per cui sono fatta».²⁴

Chi potrà capire una ragazza così? Questa canzone l'ascoltano tutti i vostri figli e i vostri studenti perché è il film del momento, ma chi potrà interloquire con loro? Questo è il vantaggio e il dono di essere un professore, di avere a che fare con i giovani, perché non ci consentono di mollare, potranno dircelo o non dircelo, ma stanno spiando se trovano qualcuno che risponda alla domanda di Barbie. In questo senso, sono un bene per noi; non una "disgrazia" che dobbiamo cercare di gestire, ma un bene che ci sfida. Se la partita non è a livello di quella domanda, potremo dare loro il massimo dei voti, ma se non rispondiamo, la partita è persa in partenza.

Mi ricordo ancora di una donna che faceva le pulizie in una scuola e a motivo del suo lavoro aveva un certo rapporto con i ragazzi, soprattutto con uno che era un disastro. Un giorno lo porta da me e dice al ragazzo: "Allora, che cosa dici?". "Che combino solo guai". Mi è bastato fargli questa domanda: "Ma tu sei solo questo?". La donna e il ragazzo sono rimasti così stupiti che hanno cominciato a raccontarlo a tutti nella scuola. È bastata una domanda per ridestare in lui una coscienza di sé, lui che l'aveva ridotta a quella di uno che combinava solo guai. Ma i ragazzi sono molto più dei loro guai! Combinano i guai proprio perché non trovano risposta a quello che desiderano. È alla rovescia la questione: non confondiamo i sintomi con

²⁴ «I used to float, now I just fall down / I used to know but I'm not sure now / What I was made for / What was I made for? // Takin' a drive, I was an ideal / Looked so alive, turns out I'm not real / Just something you paid for / What was I made for? // 'Cause I, I / I don't know how to feel / But I wanna try / I don't know how to feel / But someday, I might / Someday, I might // When did it end? All the enjoyment / I'm sad again, don't tell my boyfriend / It's not what he's made for / What was I made for? // 'Cause I, 'cause I / I don't know how to feel / But I wanna try / I don't know how to feel / But someday I might / Someday I might // Think I forgot how to be happy / Something I'm not, but something I can be / Something I wait for / Something I'm made for / Something I'm made for » (*What Was I Made For?*, testo e musica di Billie Eilish e Finneas Baird O'Connell, dall'album *Barbie: The Album*, 2023, © Atlantic Records).

la causa, le conseguenze con l'origine. E se noi non ce ne rendiamo conto, cominceranno a sentirsi un "problema".

Per questo vi faccio ascoltare un'altra canzone, di cui prima leggo il testo, che sostanzialmente dice: "Sono io il problema". È di Taylor Swift, che spopola tra i ragazzi.

«Ho questa cosa per la quale divento vecchia, ma mai più saggia [uno può diventare vecchio, ma non saggio. Come si dice in spagnolo: uno può diventare marcio senza passare per maturo. Vecchio, ma mai saggio.] / Le mezzanotti diventano i miei pomeriggi / Quando la mia depressione fa il turno di notte, tutte le persone / Che ho nascosto stanno lì nella stanza // Non dovrei essere lasciata a me stessa / Arrivano con i prezzi ed i vizi / Finisco in crisi / Mi sveglio gridando dal sogno / Un giorno, ti guarderò mentre te ne vai / Perché sei stanco dei miei complotti // Sono io, eccomi / Sono io il problema, [non gli altri] sono io // [...] [E per questo] Io guarderò direttamente al sole, ma mai allo specchio [perché nello specchio vedo me. Devo fuggire, potrei guardare tutto tranne me allo specchio] / A volte mi sento come se tutti fossero dei bimbi sexy / Ed io sono il mostro sulla collina [l'elefante nella stanza, potremmo dire...] / Troppo grande per uscire, barcollando lentamente verso la tua città preferita / Trafitta al cuore, ma mai uccisa / Hai sentito il mio narcisismo segreto che maschero da altruismo [si può mascherare di altruismo lo scappare da sé] / [...] Un giorno ti guarderò mentre te ne vai / E la vita perderà ogni suo significato [quindi sono io il problema]». ²⁵ Ascoltiamola.

²⁵ «I have this thing where I get older but just never wiser / Midnights become my afternoons / When my depression works the graveyard shift / All of the people I've ghosted stand there in the room // I should not be left to my own devices / They come with prices and vices / I end up in crisis (tale as old as time) / I wake up screaming from dreaming / One day I'll watch as you're leaving / 'Cause you got tired of my scheming / (For the last time) // It's me, hi, I'm the problem, it's me / At tea time, everybody agrees / I'll stare directly at the sun but never in the mirror / It must be exhausting always rooting for the anti-hero // Sometimes I feel like everybody is a sexy baby / And I'm a monster on the hill / Too big to hang out, slowly lurching toward your favorite city / Pierced through the heart, but never killed // Did you hear my covert narcissism I disguise as altruism / Like some kind of congressman? (Tale as old as time) / I wake up screaming from

Questa è l'avventura affascinante in cui siamo implicati: che tipo di sguardo su di sé deve ricevere uno che si considera "il problema" per potere scoprire la sua dignità, la sua grandezza, perché possa cominciare a provare un istante di tenerezza verso sé stesso? Ma questo non si può insegnare ai ragazzi in astratto, ma guardando la nostra umanità, avendo noi tenerezza con noi stessi. Altrimenti, prevarrà la nostra reazione davanti all'uno o all'altro ragazzo. Quindi, se noi non mettiamo davanti agli altri l'attrattiva di uno sguardo che fa scoprire all'altro la propria umanità come la cosa più bella, più preziosa che ha, come quando ci sentiamo noi guardati così da qualcuno, non potremo mai dire a un ragazzo: "Tu non sei un problema!", e sarà difficile – se non impossibile – interloquire con i ragazzi che sono alla ricerca di uno sguardo così. Per questo, buona avventura!

dreaming / One day I'll watch as you're leaving / And life will lose all its meaning / (For the last time) // It's me, hi, I'm the problem, it's me (I'm the problem, it's me) / At tea time, everybody agrees / I'll stare directly at the sun but never in the mirror / It must be exhausting always rooting for the anti-hero // I have this dream my daughter-in-law kills me for the money / She thinks I left them in the will / The family gathers 'round and reads it and then someone screams out / "She's laughing up at us from hell" // It's me, hi, I'm the problem, it's me / It's me, hi, I'm the problem, it's me / It's me, hi, everybody agrees, everybody agrees // It's me, hi (hi), I'm the problem, it's me (I'm the problem, it's me) / At tea (tea) time (time), everybody agrees (everybody agrees) / I'll stare directly at the sun but never in the mirror / It must be exhausting always rooting for the anti-hero» (*Anti-Hero*, Taylor Swift, dall'album *Midnights*, 2022, ©Republic).

MAESTRI, OVVERO TESTIMONI

DANIELE NEMBRINI

FOUNDER

31 AGOSTO 2023

Ci salutiamo con alcune brevi riflessioni finali.

Anzitutto ringrazio ciascuno di voi per quello che siete e per quello che fate. Sapere che siete persone che continuano a verificare per voi stessi la proposta, sapere che l'esperienza che fate andrà avanti qualsiasi cosa accada alle Opere, non è poco. Per me siete un dono e quindi grazie a tutti. Poi condivido con voi alcuni punti che mi sembrano importanti e dai quali possiamo ripartire per il lavoro dei prossimi mesi.

TESTIMONI/MAESTRI

Siamo tutti maestri, ma prima ancora siamo testimoni. Tanti anni fa abbiamo scelto di modificare alcuni termini del nostro linguaggio. Usiamo il termine “maestro” anziché “insegnante”, “talento” anziché “studente”, “sviluppo” anziché “commerciale”, e via di seguito.

«Nel senso classico del termine, il maestro è più di un esperto. È un testimone del proprio sapere, ma non solo nel senso che lo possiede con la necessaria competenza. Ma proprio perché, attraverso un lavoro su di sé, lo ha rielaborato in senso esistenziale e perciò in grado di fare da guida agli altri»¹.

¹ G. Belotti, S. Palazzo, *Genitori, la sfida educativa*, Torino, Elledici, 2007.

LE CIRCOSTANZE

È un tema delicato. Da come ne abbiamo parlato in questi giorni, la coincidenza totale tra la realtà e il nostro bisogno si chiama Paradiso. In questa “valle di lacrime” l’esistenza è un continuo tendere, fatto di passi avanti e passi indietro.

«Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono un fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione e della missione a cui ci chiama, cioè della verifica del proprio bisogno. Se il cristianesimo è annuncio del fatto che il mistero si è incarnato in un uomo, la circostanza in cui uno prende posizione su questo di fronte a tutto il mondo, è importante per il definirsi stesso della testimonianza»². Qui viene detto, riprendendo quello che ci ha consegnato Carrón, che uno comunica, dice e trasmette ciò che è per come lui tratta la realtà. Non è solo una questione per i cristiani, ma è una dinamica dell’umano. Se è cristiano ha dentro anche questo, ma è per tutti. Questo è liberante. Siamo chiamati tutti a testimoniare come affrontiamo le circostanze. È affascinante il fatto che addirittura si possa fare di questo lo scopo del nostro lavoro tanto da proporlo a tutti coloro che incontriamo.

ADEGUATEZZA

Viviamo in un mondo in cui si tende a misurare tutto. Conta quello che si riesce a fare. Invece sappiamo che nella realtà non è così, tutto è mutevole, ognuno ha dei momenti positivi e negativi. Diciamolo, così sgomberiamo una volta per tutte il cammino da ogni tipo di obiezioni: non è questione di capacità, non è questione di coerenza, non è questione di essere all’altezza, non è questione di quel moralismo banale di cui abbiamo visto alcune espressioni anche tra di noi, per cui nella nostra società solo i coerenti possono parlare.

È solo questione di aver partecipato a un’esperienza grande e bella e di impegnare la propria libertà per seguirla. Questo rende morale un’azione. Ricordo il comunicato stampa che abbiamo proposto dopo l’incidente del compianto talento Filippo: «Ciò che rende morale

² Luigi Giussani, *L’uomo e il suo destino*, Marietti, Milano 1999, p. 63.

un'azione è se c'entra o no con l'eternità, ovvero con l'Eterno». Se c'entra con il proprio desiderio di felicità.

«Lo Spirito Santo – ci ha detto una volta il cardinale Marc Oullet - non regna nell'astratto di una spiritualità disincarnata [che tanti moralisti amano], ma cerca il fango dei nostri peccati per assolverci e rimetterci in piedi; anzi, la sua kenosi più commovente consiste proprio nell'immettersi dentro i nostri limiti e peccati per liberarci dall'interno da qualsiasi schiavitù».

Carrón ci ha parlato della solitudine. Se lo Spirito Santo non vincesse nella nostra solitudine, come potrebbe essere una possibilità per qualcun altro?

In *Fondazioni in corso d'Opera* leggiamo: «Tutto dipende dalla persona, tutto nasce dalla persona, dalla sua cultura e quindi dalla sua educazione. Che le nostre opere siano un bene per tutti dipende da noi, da ognuno di noi e dalla propria disponibilità a imparare, a osservare, ad accogliere le opportunità che gli si presentano, dipende dalla sua responsabilità. Senza che le persone si assumano liberamente la loro responsabilità personale, il bene comune rimane una pia intenzione o rischia di diventare una violenta ideologia».

A tutti auguro il gusto di una responsabilità personale come abbiamo condiviso in queste giornate. Lo auguro per il bene di ognuno, delle persone che ci stanno vicino e di tutte quelle che serviamo.

Grazie ancora, buon cammino e arrivederci alla prossima occasione.

Chico Buarque De Hollanda, *Pedro pedreiro*, dall'album *Chico Buarque de Hollanda* (1966), © Il-RCA Italiana

Pedro pedreiro pensamento
esperando o trem
Manhã parece, carece de esperar
também
Para o bem de quem tem bem
de quem não tem vintém
Pedro pedreiro fica assim pensando
Assim pensando o tempo passa
e a gente vai ficando pra trás
Esperando, esperando,
esperando
Esperando o Sol, esperando o
trem
Esperando o aumento desde o
ano passado para o mês que vem
Pedro pedreiro pensamento
esperando o trem
Manhã parece, carece de esperar
também
Para o bem de quem tem bem
de quem não tem vintém
Pedro pedreiro espera o carnaval
E a sorte grande no bilhete pela
federal todo mês
Esperando, esperando,
esperando, esperando o Sol
Esperando o trem, esperando
aumento para o mês que vem
Esperando a festa, esperando a
sorte
E a mulher de Pedro tá
esperando um filho pra esperar
também
Pedro pedreiro pensamento espe-
rando o trem

Pedro il muratore pensatore
aspetta il treno
Sembra mattina, anche tu devi
aspettare
Per il bene di chi ha, per il bene
di chi non ha un soldo
Pedro il muratore la pensa così
Pensando così, il tempo passa e
la gente rimane indietro
Aspettando, aspettando, aspet-
tando
Aspettando il sole, aspettando il
treno
Aspettando l'aumento dall'anno
passato per il mese prossimo
Pedro il muratore pensatore
aspetta il treno
Sembra mattina, anche tu devi
aspettare
Per il bene di chi ha, per il bene
di chi non ha un soldo
Pedro il muratore aspetta il Carnevale
E la grande fortuna della lotteria
ogni mese
Aspettando, aspettando, aspet-
tando, aspettando il sole
Aspettando il treno, aspettando
l'aumento per il mese prossimo
Aspettando la festa, aspettando
la fortuna
E anche la moglie di Pedro
aspetta un bambino per aspet-
tare ancora
Pedro il muratore pensatore
aspetta il treno

Manhã parece, carece de esperar
também
Para o bem de quem tem bem
de quem não tem vintém
Pedro pedreiro tá esperando a
morte
Ou esperando o dia de voltar
pro Norte
Pedro não sabe mas talvez no
fundo
Espere alguma coisa mais linda
que o mundo
Maior do que o mar, mas pra
que sonhar se dá
O desespero de esperar demais
Pedro pedreiro quer voltar atrás
Quer ser pedreiro pobre e nada
mais, sem ficar
Esperando, esperando,
esperando
Esperando o Sol, esperando o
tren
Esperando aumento para o mês
que vem
Esperando um filho pra esperar
também
Esperando a festa, esperando a
sorte
Esperando a morte, esperando o
Norte
Esperando o dia de esperar
ninguém
Esperando enfim, nada mais
além
Da esperança aflita, bendita, infi-
nita do apito de um trem

Sembra mattina, anche tu devi
aspettare
Per il bene di chi ha, per il bene
di chi non ha un soldo
Pedro il muratore aspetta la
morte
O aspettando il giorno per tor-
nare al Nord
Pedro non lo sa, ma forse nel
profondo
Aspetta qualcosa di più bello del
mondo
Più grande del mare, ma perché
sognare se dà
La disperazione di aspettare troppo
Pedro il muratore vuole tornare indietro
Vuole essere un povero mura-
tore e niente più, senza riuscire
Aspettando, aspettando, aspet-
tando
Aspettando il sole, aspettando il
treno
Previsto aumento il mese pros-
simo
Aspettando un figlio che aspet-
terà anche lui
Aspettando la festa, aspettando la
fortuna
Aspettando la morte, aspettando
il Nord
Aspettando il giorno per aspet-
tare qualcuno
In attesa, finalmente, niente più
che
La speranza afflitta, beata, infinita
del fischio di un treno

Educatori in Opera

Pedro	pedreiro	pedreiro	Pedro	muratore	muratore	in attesa
esperando						
Pedro	pedreiro	pedreiro	Pedro	muratore	muratore	in attesa
esperando						
Pedro	pedreiro	pedreiro	Pedro	muratore	muratore	in attesa del treno
esperando o trem						
Que já vem						Che sta già arrivando
Que já vem						Che sta già arrivando
Que já vem						Che sta già arrivando
Que já vem						Che sta già arrivando
Que já vem						Che sta già arrivando
Que já vem						Che sta già arrivando

Billie Elish, *What was I made for*

I used to float, now I just fall down
I used to know but I'm not sure now
What I was made for
What was I made for?

Takin' a drive, I was an ideal
Looked so alive, turns out I'm not real
Just something you paid for
What was I made for?

'Cause I, I
I don't know how to feel
But I wanna try
I don't know how to feel
But someday I might
Someday I might

When did it end? All the enjoyment
I'm sad again, don't tell my boyfriend
It's not what he's made for

What was I made for?
'Cause I, 'cause I
I don't know how to feel
But I wanna try
I don't know how to feel

But someday I might
Someday I might
Think I forgot how to be happy
Something I'm not, but something I
can be

Something I wait for
Something I'm made for
Something I'm made for

Ero solita galleggiare, ora cado e basta
Lo sapevo ma ora non ne sono più sicura
Per che cosa sono stata fatta
Per che cosa sono stata fatta?

Facendo un giro, ero un ideale
Sembravo così viva, salta fuori che
non sono reale
Solo qualcosa per cui hai pagato
Per che cosa sono stato fatta?

Perché io, io
Non so come sentirmi
Ma voglio provarci
Non so come sentirmi
Ma un giorno potrei
Un giorno potrei

Quando è finito? Tutto il divertimento
Sono di nuovo triste, non dirlo al mio
ragazzo
Non è quello per cui è fatto

Per cosa sono stato fatta?
Perché io, perché io
Non so come sentirmi
Ma voglio provarci
Non so come sentirmi

Ma un giorno potrei
Un giorno potrei
Penso di aver dimenticato come es-
sere felice
Qualcosa che non sono, ma qualcosa
che posso essere

Qualcosa che aspetto
Qualcosa per cui sono fatta
Qualcosa per cui sono fatta

Taylor Swift *Anti-hero*

I have this thing where I get older
but just never wiser
Midnights become my afternoons
When my depression works the
graveyard shift
All of the people I've ghosted stand
there in the room
I should not be left to my own de-
vices
They come with prices and vices
I end up in crisis (tale as old as
time)

I wake up screaming from dreaming
One day I'll watch as you're leaving
'Cause you got tired of my scheming
(For the last time)
It's me, hi, I'm the problem, it's me
At tea time, everybody agrees
I'll stare directly at the sun but
never in the mirror
It must be exhausting always root-
ing for the anti-hero

Sometimes I feel like everybody is a
sexy baby
And I'm a monster on the hill
Too big to hang out, slowly lurching
toward your favorite city
Pierced through the heart, but never killed
Did you hear my covert narcissism I
disguise as altruism
Like some kind of congressman?
(Tale as old as time)
I wake up screaming from dreaming
One day I'll watch as you're leaving
And life will lose all its meaning

Ho questa cosa per cui invecchio
ma non divento mai più saggia
Le mezzanotti diventano i miei pomeriggi
Quando la mia depressione fa il
turno di notte
Tutte le persone di cui ho fatto il
fantasma stanno lì nella stanza
Non dovrei essere lasciata a me
stessa
Vengono con prezzi e vizi
Finisco in crisi (storia vecchia
come il tempo)

Mi sveglio urlando dal sogno
Un giorno ti guarderò mentre te ne vai
Perché ti sei stancato dei miei complotti
(Per l'ultima volta)
Sono io, ciao, sono io il problema, sono io
All'ora del tè tutti sono d'accordo
Fisserò direttamente il sole ma
mai nello specchio
Deve essere estenuante fare
sempre il tifo per l'antieroe

A volte ho la sensazione che
tutti siano bambini sexy
E io sono un mostro sulla collina
Troppo grande per uscire, barcollando
lentamente verso la tua città preferita
Trafitto al cuore, ma mai ucciso
Hai sentito il mio narcisismo na-
scosto che travesto da altruismo
Come una specie di deputato?
(Racconto vecchio come il tempo)
Mi sveglio urlando dal sogno
Un giorno ti guarderò mentre te ne vai
E la vita perderà il suo significato
E la vita perderà tutto il suo significato

(For the last time)

It's me, hi, I'm the problem, it's me
(I'm the problem, it's me)
At tea time, everybody agrees
I'll stare directly at the sun but never in
the mirror
It must be exhausting always rooting
for the anti-hero

I have this dream my daughter in-law
kills me for the money
She thinks I left them in the will
The family gathers 'round and reads it
and then someone screams out
"She's laughing up at us from hell"

It's me, hi, I'm the problem,
it's me
It's me, hi, I'm the problem,
it's me
It's me, hi, everybody agrees,
everybody agrees
It's me, hi (hi), I'm the problem,
it's me (I'm the problem, it's me)

At tea (tea) time (time), every-
body agrees (everybody agrees)
I'll stare directly at the sun but
never in the mirror
It must be exhausting always
rooting for the anti-hero

(Per l'ultima volta)

Sono io, ciao, sono io il problema,
sono io (sono io il problema, sono io)
All'ora del tè tutti sono d'accordo
Fisserò direttamente il sole ma
mai nello specchio
Deve essere estenuante fare
sempre il tifo per l'antieroe

Ho questo sogno: mia nuora mi
uccide per soldi
Pensa che li abbia lasciati nel testamento
La famiglia si riunisce intorno e
lo legge e poi qualcuno grida
"Sta ridendo di noi dall'inferno"

Sono io, ciao, sono io il problema,
sono io
Sono io, ciao, sono io il problema,
sono io
Sono io, ciao, tutti sono d'accordo,
tutti sono d'accordo
Sono io, ciao (ciao), sono io il problema,
sono io (sono io il problema, sono io)

All'ora del tè (ora del tè), tutti sono
d'accordo (tutti sono d'accordo)
Fisserò direttamente il sole ma
mai nello specchio
Deve essere estenuante fare
sempre il tifo per l'antieroe



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO